

PBC
PICCOLA BIBLIOTECA CARABBA

La Editrice Carabba attua procedure di selezione editoriale

Il volume è stato sottoposto a un processo di
double blind peer review che ne attesta la validità scientifica

Collana: Piccola Biblioteca Carabba

Autore: Claudio Milanesi

(Aix Marseille Université, CAER, Aix-en-Provence, France)

Titolo: Storia, memoria, romanzo.

Reinventare la Storia con le storie

ISBN: 978-88-6344-696-8

© Copyright by

Casa Editrice Carabba srl

Lanciano, 2022

Printed in Italy

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi

CLAUDIO MILANESI

STORIA, MEMORIA,
ROMANZO.
REINVENTARE LA STORIA
CON LE STORIE



CASA EDITRICE
CARABBA

Indice generale

<i>Introduzione</i>	7
IL QUARANTOTTO RIVISITATO. GLI SCRITTORI DEL 2000 RISCRIVONO LA PRIMAVERA DEI POPOLI: SCURATI, EVANGELISTI, MORESCO	15
IL COMLOTTO, IL GIOCO, LA REALTÀ. UMBERTO ECO, GEORGE ORWELL, PRIMO LEVI, DAN BROWN	41
I NUMERI SPECIALI DEL <i>DIARIO DELLA MEMORIA</i> (2001-2008)	71
CORRADO STAJANO, UNO SCRITTORE ESTRANEO AL PROPRIO PASSATO	99

Introduzione

Nella mia memoria, il punto di svolta in cui il dibattito storiografico sull'equivalenza fra storia e romanzo si è trasformato in un concreto fatto di società è stato il 22 gennaio 2017, il momento in cui Kellyanne Conway, consigliere del presidente americano Donald Trump, appena eletto, affermò in una conferenza stampa che le fandonie sulla grande partecipazione del pubblico alla cerimonia di investitura di Trump, date per certe da Sean Spicer, lui stesso portavoce di Trump, non erano falsità, come certificato da tutti gli organi di informazione, ma costituivano fatti alternativi, *alternative facts*, cioè informazioni aventi la stessa legittimità di fatti certificati e controllati.

Da allora *fake news*, *alternative facts*, *storytelling* e post verità fanno parte del flusso di comunicazione istantanea in cui siamo immersi. Mantenere un netto discrimine fra la realtà effettiva di un fatto riportato da un medium e la sua falsità è diventato difficile, se non impossibile.

La profezia del *linguistic turn* pare essersi avverata: fra la verità e la finzione non c'è più differenza, una vale l'altra. Risalendo il corso del tempo, tutto era partito dal momento in cui certi postmoderni radicali erano arrivati

alla conclusione che la Storia fosse una produzione testuale come un'altra: per questi adepti delle teorie della narrazione, non vi era modo di far la differenza fra un evento effettivamente avvenuto e un fatto inventato. Storia e romanzo si equivalgono, sono entrambe una "narrazione".

Il dibattito sulla questione fu molto acceso. Anche perché a questa questione apparentemente accademica fece seguito un primo fatto politico inquietante, la nascita e la diffusione globale delle teorie negazioniste, che negavano l'esistenza delle camere a gas con argomenti che, seppur di valore scientifico risibile, si autoproclamavano verità storica equivalente a quella certificata dalla ricerca. Questa deriva era ai miei occhi molto pericolosa per la tenuta delle nostre società libere, e ancora non avevo ancora visto profilarsi all'orizzonte la diffusione capillare degli *alternative facts* del XXI Secolo.

Nei quattro scritti raccolti in questo volume discuto, a volte direttamente a volte in modo più mediato, questa tesi, prendendo spunto da una serie di romanzi pubblicati da alcuni scrittori italiani nel nuovo secolo e dal sicuro emergere della letteratura memoriale e della non fiction. Guardare nel concreto come raccontino la Storia i romanzieri, e come intrattengano la memoria i testimoni, a volte prendendo direttamente la parola a volte con la mediazione di giornalisti e ricercatori, è il miglior antidoto a questa assurda deriva verso la credenza dell'impossibilità di conoscere il passato, e di far la differenza fra il vero e il falso. Il romanzo mantiene il suo valore civile non quando vuole sostituirsi alla Storia,

ma quando sfrutta spingendosi oltre i limiti della narrazione la possibilità di creare mondi possibili.

Con il suo giornalismo narrativo, Corrado Stajano ha contribuito alla nascita della non fiction italiana, mostrando come sia possibile dare veste narrativa a racconti del reale, siano essi inchieste, diari di viaggio, storie di famiglia, memorie di vita parlamentare. Del suo *L'Italia nichilista*, scriveva che si trattava di “una mescolanza di generi – narrazione, inchiesta, saggio politico, tentativo di ricostruzione storica”¹. Il patto col suo lettore, non scritto, era che il racconto raccontasse fatti avvenuti, facendo evolvere la narrazione in direzione esatta e contraria all'estremismo del *linguistic turn*, e confermando così la nostra capacità di conoscere i fatti avvenuti, e confermando indirettamente l'esistenza di un netto discrimine fra verità e menzogna.

Nei numeri speciali del *Diario della settimana*, una rivista che contribuì alla crescita di questo modello di giornalismo narrativo, dedicati alla *Memoria*, vennero pubblicati diversi contributi di questa “mescolanza di generi” che diventerà poi la non fiction italiana: frammenti di memorie sulle tragedie del secolo raccontati a volte dai testimoni stessi – come Piera Sonnino, unica sopravvissuta della propria famiglia inghiottita dalla shoa – o ripresi e riscritti dai collaboratori della rivista: Adriano Sofri, Alessandro Portelli, Michele Sarfatti, per

¹ Corrado Stajano, *Il sovversivo. L'Italia nichilista*, Torino, Einaudi, 1992, p. VIII.

citarne solo alcuni. Di nuovo, veniva alla superficie la tenace necessità di salvare la memoria contro quella che Primo Levi aveva chiamato “la falsificazione orwelliana della memoria”², il programma nazista di cancellazione della soluzione finale, e dell’esistenza stessa del popolo ebreo. Di nuovo, anche qui, emergeva la necessità di salvaguardare la linea di discriminazione fra il vero e il falso.

Ora, i romanzieri di mestiere inventano storie, e sono assolutamente liberi da ogni irruzione prescrittiva. Il patto che stabiliscono col lettore prevede proprio la sospensione dell’incredulità, che permette al lettore di credere come vero un fatto inventato per il tempo della lettura, durante il quale egli deve percepirlo come un fatto effettivamente avvenuto. Ma spesso, nel romanzo, la linea di discriminazione fra il vero e l’inventato è molto frastagliata. Fin degli albori della narrazione, gli scrittori hanno usato gli “effetti di realtà”, proprio per dare forza e impatto ai loro racconti inventati: in luoghi perfettamente identificati, in circostanze storiche chiaramente definite, in ambienti dove appaiono oggetti e usanze coerenti con l’ambientazione del racconto, evolvono personaggi di finzione e accadono cose mai accadute, a volte intrecciate con eventi e personaggi invece effettivamente avvenuti. Nei due studi sui romanzi contemporanei italiani, ho voluto fornire alcuni esempi di come il dato storico si insinui nella fabula del romanzo. E di come la

² Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1987, in P. Levi, *Opere*, I, Torino, Einaudi, 1997, p. 670.

più grande libertà narrativa possa giocare un ruolo nella lettura di fenomeni storicamente determinati senza per questo confondersi e sovrapporsi alla storiografia fino a cancellarne la differenza con il romanzo di invenzione. Non di romanzi storici comunemente intesi si trattava, ma di romanzi che usavano il fatto storico in varie modalità, fornendo una lettura trasversale del passato. Questi romanzi sul Risorgimento si iscrivevano in un clima generale di revisione dello statuto stesso dell'Unità nazionale in una configurazione particolare dove la progressiva costruzione europea, la globalizzazione e l'immigrazione rimettevano in causa i fondamenti dell'identità nazionale. Ma non riscrivevano la Storia: la interrogavano, raccontavano delle storie – alcune vere altre inventate, o arricchite di invenzioni – da punti di vista trasversali e inediti, e con stilemi narrativi innovativi. Né Evangelisti né Moresco raccontavano la “vera” storia dell'epopea nazionale. Ne proponevano narrazioni aperte da punti di vista eccentrici, che partecipavano al dibattito sul senso dello Stato nazionale che era in atto nella comunità. Scurati usava il suo talento per rendere più vivida e più satura, come in una fotografia ritoccata da Instagram, la vicenda dei personaggi della primavera dei popoli. I tre romanzi non erano *alternative facts*, erano romanzi di invenzione che rileggevano la Storia senza per questo voler cancellare il discrimine fra realtà e finzione. Al limite, ponevano la questione, tuttora aperta, del valore euristico della narrazione.

Per finire, *Il cimitero di Praga* costituisce un dato a parte: è al tempo stesso una narrazione e una riflessione

sulla narrazione, una messa in racconto di come si sia costituita la prima grande teoria del complotto, che resta il paradigma di quelle che attualmente invadono la sfera delle reti sociali e del populismo di massa. È quanto di più finzionale e letterario si possa immaginare: il protagonista è un falsario che si sdoppia in due identità contrapposte. Ma costituisce un'operazione ambiziosa di segno opposto, dove il falso concentrato nel romanzo serve paradossalmente alla comprensione del vero delle dinamiche della Storia.

Gli studi raccolti in questo volume, aggiornati e rivisti, sono stati precedentemente pubblicati nei seguenti volumi/riviste:

«Il 48 rivisitato. Gli scrittori del 2000 riscrivono la primavera dei popoli. Evangelisti, Moresco, Scurati», *L'envers du Risorgimento. Représentations de l'anti-Risorgimento de 1815 à nos jours, Italies*, n° 15, 2011, pp. 323-340. <https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-01164112v1>.

«Il complotto, il gioco, la realtà. Umberto Eco, George Orwell, Primo Levi, Dan Brown», dans Stefano Magni (a cura di), *La réécriture de l'histoire dans les romans de la postmodernité*, PUP, Aix-en-Provence, 2015, pp. 91-101. <https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-01713303v1>.

«I numeri speciali del *Diario della Memoria* (2001-2008)», dans Maria Pia De Paulis, Silvia Contarini, Ada Tosatti (a cura di), *Nuovi realismi, Il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*, Transeuropa, Massa, 2016, pp. 101-118. <https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-01819210v1>.

«Corrado Stajano, un écrivain étranger à sa mémoire», Actes du colloque *Guerre et violence dans la littérature italienne contemporaine*, Université Stendhal - Grenoble 3, 21-23 nov. 2004, *Cahiers d'études italiennes*, n° 3, 2005, pp. 181-192. <https://journals.openedition.org/cei/286?lang=en>.

IL QUARANTOTTO RIVISITATO.
GLI SCRITTORI DEL 2000 RISCRIVONO LA PRIMAVERA
DEI POPOLI: SCURATI, EVANGELISTI, MORESCO*

* Saggio originariamente pubblicato su *Italies*, 15, 2011, *L'envers du Risorgimento. Représentations de l'anti-Risorgimento de 1815 à nos jours*, pp. 323-340.

Non sono il primo a rilevare che negli ultimi anni il Risorgimento ha ricominciato a suscitare una serie di riscritture romanzesche. Wu Ming 1 su *Nandropausa*, Polese Ranieri sul *Corriere della Sera*, Tomaso De Laurentis sull'*Unità*, hanno fra gli altri evidenziato il fenomeno tentando già di dargli un primo inquadramento teorico¹. In realtà, il periodo chiave della nascita dello Stato italiano non ha mai smesso di interrogare la comunità nazionale né di essere oggetto di studio, revisione, riproposizioni, rifacimenti e riscritture. Certo che quest'ultima ondata di riscritture si effettua in un clima nuovo che ha visto rimettere in discussione il senso stesso dell'Unità, e questo non solo nel chiuso recinto del dibattito intellettuale o dell'esercizio letterario,

¹ Wu Ming 1, recensione a Valerio Evangelisti, Antonio Moresco, *Controinsurrezioni*, Mondadori e Luigi Guarnieri, *I sentieri del cielo*, Rizzoli, in *Nandropausa*, 14; Polese Ranieri, «Riscoperte: Evangelisti, Moresco e Scurati raccontano la rivoluzione mancata del dopo 1848. Il romanzo torna al Risorgimento. Guarnieri: la repressione del brigantaggio fu come in Vietnam o in Iraq», in *Il Corriere della Sera*, 3 marzo 2008; Tommaso De Lorenzis, recensione a *Controinsurrezioni*, in *l'Unità*, 3 maggio 2008.

ma nel ben più vasto territorio del dibattito mediatico e politico e direi persino in quel territorio ancora più ampio e indefinito che potremmo chiamare della mentalità, o delle rappresentazioni collettive. Gli anni del dopo guerra fredda e della Seconda repubblica hanno decretato la fine delle rassicuranti visioni di un'unità italiana conclusa e stabile. Secessionismo, revisionismo, processo di unificazione europea, mondializzazione, immigrazione, sono tutti fenomeni che hanno rimesso in questione il senso dell'identità nazionale e in discussione i fondamenti del senso stesso dell'esistenza della comunità nazionale.

Contemporaneamente, sul versante letterario, passati gli anni dell'ironia, del citazionismo ludico, del gioco formalistico del postmoderno, anche gli scrittori italiani hanno – sembra – ritrovato il senso del valore etico del loro scrivere, della responsabilità della scrittura di fronte ai grandi interrogativi del tempo. L'emergere del dibattito sulla *new italian epic* è servito come minimo a questo, a suscitare negli scrittori il senso dell'eticità del loro narrare, e dell'importanza sociale della loro attività di narratori di storie. Il ritorno di romanzi che si rivolgono alla storia per interrogarla, riscriverla, rifarla, falsificarla, reinventarla, documentarla, rivederla da punti di vista trasversali, sbiechi, minori, inediti lo dimostra.

Era quindi prevedibile che anche la nostra epopea fondamentale, forse l'unica, ritornasse al centro dell'attenzione. Ma era anche logico che le riscritture non andassero a rivisitare i luoghi più logorati della memoria, ma si concentrassero piuttosto sui momenti meno ripe-

tuti della vulgata risorgimentale trasmessa dalla scuola e dalla stanca ritualità celebrativa. Poca resistenza di Venezia (logorata dallo studio mnemonico da quel «il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca» di Arnaldo Fusinato, ripetuto a memoria da generazioni intere sui banchi della scuola dell'obbligo), poco Garibaldi e pochi Mille (anche questi troppo visti e troppo sentiti, fra sfruttamento propagandistico dalle due parti, e stantie riproposizioni televisive), ma invece tanto Quarantotto a Milano, Repubblica romana, brigantaggio e repressione. Momenti altrettanto importanti dal punto di vista storiografico, ma che per la loro natura conflittuale, contraddittoria, di difficile semplificazione, sono più aderenti allo spirito dei nostri tempi. Momenti che permettono rivisitazioni che fanno emergere contrasti, conflitti ancor oggi irrisolti, personaggi minori (o meglio, che la tradizione dominante ha considerato minori) che permettono di contornare il già detto e il già visto, e di rivivere l'epopea come se la vedessimo per la prima volta, sfrondata sia dal peso delle celebrazioni, che dallo schermo dell'uso politico del passato.

A malincuore, per esigenze di logica cronologica, non tratterò del romanzo di Luigi Guarnieri *I sentieri del cielo*², che pure si inserisce perfettamente in questo quadro, ma che si concentra sull'immediato dopo-Unità, e sulla tragica repressione del cosiddetto brigantag-

² Luigi Guarnieri, *I sentieri del cielo*, Milano, Rizzoli, 2008.

gio che segnò i primi anni dopo la nascita dello Stato unitario, e impresse un marchio indelebile sui rapporti che lo Stato intratterrà con il proprio Meridione. E mi limiterò a tre scrittori e due opere, uscite fra il 2007 e il 2008, che hanno invece al centro della fabula il Quarantotto, o meglio il biennio Quarantotto/Quarantanove, la Primavera dei popoli e la sua prosecuzione romana nell'esperienza della Repubblica del triumvirato Mazzini Armellini Saffi.

Gli autori

È infatti fra il 2007 e il 2008 che tre scrittori fra i più rappresentativi della letteratura italiana degli ultimi anni hanno riscritto e reinventato l'epopea risorgimentale del Quarantotto.

Si tratta di Valerio Evangelisti, l'inventore della saga dell'inquisitore Eymerich, dell'epopea messicana del *Collare di fuoco* e del *Collare spezzato*, ma anche il critico radicale dei saggi di *Alphaville*, autore prolifico e «basso», che rivendica con giustificata fierezza la sua collocazione nella sulfurea costellazione dei generi di consumo, fra fantastico, giallo e fantascienza; di Antonio Moresco, apparentemente lontanissimo dal primo, ricercato e raffinato romanziere, polemico autore di oggetti narrativi unici e irripetibili di difficile collocazione come *I canti del caos* e *Le lettere a nessuno*; e di Antonio Scurati, docente universitario, scrittore «colto» di romanzi storici e saggi di sociologia dei media, di attualissimi romanzi su studenti

medi che sterminano l'intera commissione di maturità e di ricerche tematiche sulla guerra nella tradizione letteraria.

Tre autori di diversa ascendenza, di ambiente e collocazione differenti nel sistema dei generi e nella rappresentazione pubblica, che molto pare dividere e poco sembra legare, e che si ritrovano tutti e tre invece in un arco di tempo ristretto a misurarsi coll'epopea del nostro Risorgimento, e scelgono tutti e tre, con modalità e intenti ed esiti diversissimi, di centrare la propria riscrittura sullo stesso biennio chiave, quel Quarantotto/Quarantanove che è assieme il punto più alto della partecipazione popolare al processo unitario e la più grave e irreparabile sconfitta dell'ideale repubblicano, del radicalismo rivoluzionario, dell'idealismo romantico applicato all'insurrezione di popolo.

I tre testi

I primi due testi sono pubblicati congiunti nello stesso volume *Controinsurrezioni*³. Il primo, *La Controinsurrezione* di Valerio Evangelisti, è un racconto (di fantasia, ma, lo vedremo dopo, perfettamente documentato) che ricostruisce l'attraversamento della futura capitale nei giorni della fine della Repubblica romana, visto dagli occhi del conte Giovanni Lanzoni, un garibaldino che

³ Valerio Evangelisti, Antonio Moresco, *Controinsurrezioni*, Milano, Mondadori, 2008.

partecipa alla battaglia che vedrà gli assalitori francesi riprendere la città ai repubblicani⁴.

Il secondo, *L'insurrezione*, di Antonio Moresco, è invece la sceneggiatura di un film mai girato, apparentemente adattata per la pubblicazione, la cui azione si svolge prevalentemente fra Milano e Napoli nel cuore del Quarantotto, ma che si sposta su piani cronologici più diversificati (il 1814, il 1857, il presente) e in luoghi diversi.

Il terzo testo è infine il romanzo *Una storia romantica* di Antonio Scurati, ambientato durante le cinque giornate di Milano, che ricostruisce la parallela storia d'amore fra il giovane patriota Jacopo Izzo Dominioni e la bellissima Aspasia Recalcati, fidanzata al migliore amico e compagno d'armi del primo, il nobile Italo Morosini. Anche in questo caso, se il cuore della fabula è la storica settimana del marzo milanese del '48, diversi piani cronologici interferiscono nel racconto, e in particolare il 1885, in cui il lettore ritrova i protagonisti che, giovani e idealisti nel '48, appaiono ormai maturi e disillusi.

Risorse della narratività

I tre testi (un racconto, una sceneggiatura, un romanzo) dispiegano le più elaborate risorse della narratività. In

⁴ Evangelisti è già autore di una ricerca storica risorgimentale: V. Evangelisti, *Gli sbirri alla lanterna: la plebe giacobina bolognese dall'anno I all'anno V (1792-1797)* Bologna, Bold Machine, 1991 [1^a rist. Milano, Punto Rosso, 1999; 2^a rist. Roma, DeriveApprodi, 2005].

questo, i tre racconti sono perfette elaborazioni dello spirito dell'epoca nostra, e adattamenti della storia dell'epoca risorgimentale alle tecniche narrative contemporanee. Montaggio, intreccio di verità e finzione, documentazione rigorosa, iperrealismo, intertestualità, citazionismo, gioco sui piani cronologici, ampio uso di ellissi temporali, parallelismo con le tecniche del montaggio cinematografico, mimetismo linguistico, procedimenti narrativi di distanziamento e di incastro di piani narrativi: sul piano formale, è evidente l'exasperata attenzione dei tre scrittori per la tecnica della scrittura, che è stato uno dei caratteri più profondi del postmoderno.

Ma la carica emotiva indotta dal trattamento di tematiche forti sembra porre i tre racconti fuori e dopo il postmoderno, nell'epoca in cui gli scrittori riscoprono il valore etico del narrare, la riscoperta del peso che deve avere il raccontare, del suo valore e della sua ambizione di contare, fuori dalla leggerezza e dal distacco autoironico del postmoderno. Infatti i tre testi trattano con rigore tematiche forti: il peso del passato, l'idealismo, il disincanto, la rivoluzione tradita, il ciclico fallimento della democrazia, il costante prevalere della manipolazione politica, degli interessi privati, l'opportunismo come regola, il trasformismo come pratica. Ma lo fanno con approcci, e piani narrativi, bassi, o sbiechi, o trasversali, oppure con scelte di cronotipi il più possibile eccentrici, e comunque cercati apposta per ottenere l'effetto di contornare il *déjà vu* celebrativo, scolastico e/o manipolatorio. Evangelisti segue gli ultimi giorni della Repubblica romana attraverso gli occhi di un garibaldino che inizia

la sua giornata ammazzando un prete di spalle per minimizzarne le sofferenze. Moresco adotta una sorta di punto di vista demoltiplicato che passa in discontinuo da Milano a Napoli, dal primissimo piano alla panoramica, dallo studio di Giacomo Leopardi alle quinte della Scala, sempre accompagnato da una colonna sonora ad altissimo volume che sembra di sentire rimbombare mentre leggi. Scurati racconta le Cinque giornate dai punti di vista ora lontani ora convergenti degli amanti che si perdono e si ritrovano dietro le barricate e nei meandri della città, fra le sale di palazzo Belgioioso e i camminamenti del Duomo, e compie una colossale operazione meta letteraria componendo il romanzo attraverso il montaggio di plagi, citazioni e riferimenti ora rigorosi ora adattati ora volutamente *détournés*.

Tematiche comuni

A una prima lettura, se vi è un carattere comune ai tre testi, è la presenza di sequenze narrative che insistono su una rappresentazione esplicita e dettagliata della sessualità:

Alcune ore dopo, molto sudato, {Lanzoni} si staccò da Sara dopo avere eiaculato dentro di lei. Babette si era unita alle loro effusioni con naturalezza. Non era stato difficile fare l'amore con due donne assieme. Loro si palpavano, si leccavano, si frugavano con le dita come se

Lanzoni non ci fosse. Di tanto in tanto si offrivano alla sua penetrazione. Era un giocattolo supplementare di una sessione femminile, giocata sull'incontro fra mucose umidicce.⁵

Altro stacco fulmineo – un po' più lungo del precedente – dei due genitali al lavoro, mentre la musica irrompe di nuovo. Cazzo e figa in primissimo piano, ripresi a distanza enormemente ravvicinata, con la ruda e astratta evidenza di una pellicola porno. Il loro ininterrotto movimento a stantuffo nella luce accecante e nell'incalzare ritmico della musica a tutto volume⁶.

Il pene gonfio di sangue di Jacopo fremette nelle mani di Aspasia. Lei lo baciò teneramente, lo leccò, poi lo inghiottì. Pochi istanti dopo Jacopo le morì in gola⁷.

Comune anche la scelta di una rappresentazione iperrealistica della violenza:

I due religiosi fucilati in precedenza, nel cammino verso la fontana e verso la morte, non

⁵ Valerio Evangelisti, *La controinsurrezione*, in Evangelisti, Moresco, *Controinsurrezioni*, cit., p. 46.

⁶ Antonio Moresco, *L'insurrezione*, in Evangelisti, Moresco, *Controinsurrezioni*, cit., p. 78.

⁷ Antonio Scurati, *Una storia romantica*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 289; vedi anche p. 80.

erano caduti al primo sparo. Uno, ferito alla gamba, si era contorto al suolo come un insetto in attesa di essere schiacciato. Il colpo di grazia, sparato da Callimaco Zambianchi in persona, aveva messo fine alle sue convulsioni. Il secondo, ferito solo di striscio, era schizzato verso l'edera che copriva un tratto di muro. I ramoscelli non lo avevano sorretto. Raggiunto alla colonna vertebrale da una pallottola, era ricaduto piegato in due, come una marionetta spezzata all'altezza dei fianchi. L'agonia era stata breve⁸.

Nel caso del racconto di Evangelisti, il sovrappiù di violenza descritta nei dettagli del movimento del corpo, alla maniera di un *ralenti* cinematografico risulta ancora più evidente se andiamo a leggere la sua fonte, il memoriale *Quel che vidi e quel che intesi* di Giovanni Costa, garibaldino e testimone diretto della caduta della Repubblica romana, che racconta lo stesso episodio:

Zambianchi, ad esempio, il quale era ufficiale superiore dei finanzieri, quando incontrava dei preti che non gli andavano a genio, li faceva arrestare e li faceva chiudere nel convento di San Callisto. Durante la prigionia permetteva a quei disgraziati di andar a prender aria

⁸ Valerio Evangelisti, *La controinsurrezione*, cit., p. 20.

nell'orto di quel convento ed a passeggiare in un certo viale che termina con una fontana. Mentre il povero prete beatamente si sgran-chiva le gambe, gli arrivava una fucilata che lo abbatteva⁹.

Leggiamo adesso Moresco descrivere il linciaggio di Giuseppe Prina, l'odiato ministro delle finanze del Regno d'Italia in epoca napoleonica, che la folla di Milano aggredisce e lincia all'annuncio della caduta di Napoleone:

Ancora Ottocento, Milano. C'è una grande folla inferocita che si dirige verso la casa del ministro Prina. {...}. La folla lo riconosce. Lo afferra. Lo trascina in strada. Comincia il linciaggio. Alcuni passanti tentano di impedirlo {...} Il ministro viene spinto dentro un portone. «Basta basta!» grida qualcuno, da qualche parte, agli assalitori. Il linciaggio continua. L'uomo è a terra, colpito da ogni parte. Gli strappano gli occhi, i denti, la lingua. Nessuna musica, solo rumori sordi di devastazione e di linciaggio, per tutta la scena¹⁰.

⁹ Giovanni Costa, *Quel che vidi e quel che intesi* [I ed. Milano, F.lli Treves, 1927], ora in Giuseppe Trombatore (a cura di), *Scrittori garibaldini*, Torino, Einaudi, 1979, t. I, p. 10.

¹⁰ Antonio Moresco, *L'insurrezione*, cit., p. 78.

E per finire, ecco Scurati ricostruire il martirio di Lucia Mattioli, sequestrata e torturata da un gruppo di zingari al soldo degli austriaci durante le cinque giornate:

Con lentezza esasperante, la ragazza (Lucia Mattioli) avanzava lungo corso di Porta Orientale, proveniente dall'avamposto austriaco e diretta verso la barricata di San Damiano. Di tanto in tanto, tastava il vuoto davanti a sè, come accecata dalle violenze subite. Il suo aspetto, infatti, non lasciava dubbi su che cosa le fosse toccato. Lo sfacelo, il sangue, la lordura dicevano del passaggio di una guarnigione. Gli zingari, dopo averla usata come corpo, ora la usavano come simbolo¹¹.

Pare evidente che si tratta per i tre scrittori di rendere più vivida la ricostruzione degli eventi, insistendo sui loro aspetti più crudi, allo scopo di rompere la cappa sonnolenta che vi si è depositata negli anni. Non è un'esigenza di «realismo» a motivare questa insistenza sul sesso e la violenza, ma un bisogno di rendere più viva la rappresentazione, e più accattivante per il lettore moderno, uso ormai a rappresentazioni di questo tipo tanto nel romanzo quanto al cinema. Come dire che così si rappresenta la vita oggi, ma anche che la vita e la morte di ieri, fuori dalle rappresentazioni elegiache, non erano poi così diverse da quelle dell'oggi, che quindi i loro

¹¹ Antonio Scurati, *Una storia romantica*, cit., p. 209.

protagonisti non sono lontani monumenti di un tempo passato e concluso, ma essere umani che vivevano l'amore e le passioni come noi, oggi. E che la storia è hegelianamente un carnaio, un repertorio di orrori egualmente distribuiti nelle epoche e nelle aree geografiche.

Idea questa che si ritrova esemplificata nella sceneggiatura di Moresco, in una sequenza in cui le esplosioni della violenza si incatenano e si fondono fra passato e presente:

Inquadratura del volto di Pisacane morto, coperto di mosche, e dei suoi compagni vicino a lui.

Inquadratura del volto di Cavallo Pazzo assassinato e delle grida funebri che le donne indiane lanciano attorno al suo corpo.

Inquadratura degli scontri, delle devastazioni e dei bestiali pestaggi e del sangue sui pavimenti.

Inquadratura di ostaggi decapitati da uomini che urlano incappucciati.

Lunga inquadratura di Eleonora De Fonseca Pimentel e degli altri che pendono dalla corda, sospesa a un cavo oscillante per fare durare di più l'agonia¹².

Idea di fondo del romanzo di Scurati, il cui assunto di base è che il «romanticismo» è sì movimento culturale

¹² Antonio Moresco, *op. cit.*, pp. 117-119.

letterario e politico di un'epoca storicamente determinata, ma è anche e soprattutto una costante dell'animo e dell'atteggiamento verso la vita che trascende i limiti temporali e giunge fino a noi: da cui le citazioni non solo delle lettere di Jacopo Ortis e delle sequenze narrative dei *Miserabili*, ma anche quelle dei film di Hollywood, per esempio, o delle canzoni dell'odierno repertorio pop.

Donne

Per un secolo, la rappresentazione dominante dell'epopea risorgimentale ha riguardato nella stragrande maggioranza personaggi di sesso maschile. Da Silvio Pellico a Giuseppe Garibaldi, da Daniele Manin a Camillo Cavour, le prime file del romanzo risorgimentale sono state occupate da uomini. Le donne, quando apparivano, erano le compagne dell'eroe, prima fra tutte la leggendaria Anita Garibaldi, resa immortale dalla sua morte romantica, quasi fosse la reincarnazione di Mannon Lescaut, nella pineta di Ravenna durante il tentativo suo e di Garibaldi di raggiungere Venezia dopo la caduta di Roma.

Le narrazioni di Scurati, Moresco e Evangelisti danno invece un ruolo centrale alle donne. Non poteva essere altrimenti per il romanzo di Scurati, romanzo di un amore in cui gli amanti giocano decisamente sullo stesso piano, entrambi eroi entrambi vittime della morte degli ideali. Anzi, vista la conclusione, vien quasi da dire che

sia l'elemento femminile a resistere meglio alla degradazione progressiva che il tempo impone, visto che lui, Jacopo, finisce anarchico nichilista e marginale mentre lei, la bella Aspasia, pur condannata a una vita senza passione del matrimonio col Morosini, è ancora affascinante, ricca e sicura di sé quando ritrova Jacopo negli anni del tramonto.

Ma è tutto il romanzo delle Cinque giornate a brulicare di personaggi femminili, o meglio di protagoniste donne: aristocratiche progressiste come Cristina di Belgiojoso, matrone popolarie come Teresa la Grossa, figlie di grandi famiglie come quella Lucia Mattioli che abbiamo visto rapita e torturata dai filoautriaci o prostitute che si battono sulla barricata, le donne occupano la prima fila, contendendo agli uomini il ruolo di eroi, combattendo al loro fianco, mobilitando la rivolta, morendo come i loro compagni d'armi, facendosi figure e incarnazioni della Milano assediata, dell'Italia invasa e occupata, violata per secoli e fieramente in lotta contro l'occupante.

Cristina di Belgiojoso, protagonista dell'educazione libertaria di Aspasia in *Una storia romantica*, combattente delle Cinque giornate di Milano, ritorna in *La controinsurrezione*, a organizzare le cure ospedaliere dei difensori della città. Quanto a Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Carlo Pisacane, la vediamo attraversare Roma assediata in calesse, anche se nel racconto di Evangelisti il suo ruolo è meno marcato e più convenzionale, dato che è costretta nel ruolo tradizionale di infermiera, e si occupa di portare soccorso ai feriti da

un punto all'altro della città. Ma anche nel racconto di Evangelisti vi sono donne protagoniste di combattimenti e resistenza: il conte Lanzoni, durante le sue peregrinazioni nella città eterna si imbatte in Babette von Interlaken, una misteriosa tedesca che è capo di un gruppo di ragazze (suore liberate dai mazziniani? prostitute? il racconto resta nell'ambiguità), vestite perlopiù in abiti e uniformi maschili, che si faranno combattenti mazziniane. Fra l'altro, del gruppo di ragazze fa parte quella Sara, la giovane ebrea che avrà una relazione con il conte Lanzoni, su cui ritorneremo.

Le prostitute: anche queste immancabili, Scurati e Evangelisti ne fanno le protagoniste senza nome delle Cinque giornate e della Repubblica romana. Vestite in uniformi maschili, sfrontate, libere, coraggiose, ora combattenti sulle barricate ora infermiere o amanti dei giovani valorosi tornati dalla battaglia, entrano nel nuovo repertorio mitologico risorgimentale, a segnare sia una persistente ambiguità dello sguardo maschile sul ruolo della donna nella società sia a rappresentare l'apporto autonomo delle donne alla rivolta democratica di metà Ottocento.

Ebrei

Sara, in *La controinsurrezione* di Valerio Evangelisti:

– Sara. Sono ebrea. Magari l'avevi capito. {...}
Il governo repubblicano andava ricambiato.

Di noi ebrei ha fatto dei cittadini a pieno titolo. Sotto il papa eravamo gente da umiliare in tutti i modi. Si andava dalle tasse alle violenze dirette. Mazzini, Saffi, Armellini, sono stati governanti pessimi? Però qualcosa l'hanno ottenuto.

L'attualizzazione della rappresentazione viene realizzata in questo caso inserendo nella dimensione narrativa personaggi rappresentativi di settori della società (donne, minoranze religiose) che, espunti per un secolo dall'orizzonte memoriale e celebrativo, vi sono stati reintrodotti grazie al lavoro storiografico del periodo recente, il quale ha fra l'altro riscoperto il ruolo delle donne e delle comunità ebraiche nel processo risorgimentale.

L'impressione che ci dà l'insistenza di questi caratteri in parte inediti della letteratura risorgimentale contemporanea è che si sia voluto svecchiarne la rappresentazione, inserendovi modalità del racconto e tipologie di personaggi che rendano queste narrazioni più aderenti all'orizzonte d'attesa del lettore di oggi. La cappa di polvere che le rappresentazioni celebrative hanno depositato sulla memoria dell'epopea risorgimentale viene in qualche modo spazzata via mostrandone i caratteri che più corrispondono sia all'estetica che ai movimenti socioculturali della nostra epoca. Non che così facendo si tradisca per forza la supposta «verità» della rappresentazione: ogni ricostruzione storica, fattuale storiografica o romanzesca che sia, si costruisce sulla

base di un catalogo di domande poste dall'oggi e dalle esigenze conoscitive del presente. La reazione circolare fra il presente e il passato fa parte delle leggi stesse della rappresentazione storica. Quello cui assistiamo qui in modo piuttosto scoperto è il tentativo di rappresentare il Quarantotto in quello che questo passato ha di più vicino alle rappresentazioni attuali della vita in comunità e dei conflitti sociali e politici: da un punto di vista estetico, con l'insistenza sulla sessualità e la violenza che la vulgata celebrativa aveva praticamente espunto dalla memoria, come se gli eroi fossero asessuati e le guerre e le rivoluzioni pranzi di gala; da un punto di vista della rappresentazione sociale, riportando al centro degli avvenimenti categorie sotto rappresentate, in primo luogo le donne, che escono dal ruolo tradizionale di madri e mogli dolorose, per diventare protagoniste della storia, e in seguito le minoranze religiose, regolarmente dimenticate per generazioni dalle autorappresentazioni collettive della storia d'Italia. E recentemente riscoperte dal lavoro storiografico che si è concentrato su caratteri e protagonisti considerati meno centrali dell'epopea. In questo, Scurati e Evangelisti, più che far funzione di elaboratori di rappresentazioni compiono solo il primo passo, quello di adeguare la rappresentazione del passato risorgimentale agli orientamenti e ai risultati della più recente ricerca storica, la quale si è consacrata a questioni di genere e di rappresentazioni socio/antropologiche, andando al di là della ricerca concentrata sulle questioni legate ai conflitti più propriamente politici.

Modi comuni

Con percentuali e esiti diversi, le storie dei tre testi sono costruite montando in modo inestricabile elementi storici documentati e sequenze e personaggi di fantasia. Su questo piano, il racconto di Evangelisti è, pur nella sua tonalità di romanzo popolare, quello che lascia il maggior spazio alla documentazione: il racconto è costruito in gran parte seguendo la ricostruzione che dei giorni della Repubblica romana fece uno dei suoi protagonisti e testimoni, il garibaldino Giovanni Costa (1826-1903), che dettò le sue memorie alla figlia in epoca piuttosto tarda, verso la fine del secolo e vennero poi pubblicate nel 1927. Ci ritroviamo la celebrazione della Pasqua nella Roma liberata del 1849, coi triumviri al posto del papa e un prete che accetta di celebrare la funzione e che scomparirà nelle segrete della repressione una volta il papa ristabilitosi in città; ci ritroviamo gli episodi atroci, le esecuzioni dei preti, e quelli eroici, i sacrifici dei garibaldini, la fuga dalla città riconquistata dai francesi e dei papalini...

Ci ritroviamo i personaggi storici delle memorie di Costa: il Valeri, un infiltrato veneto che approfittava della confusione spacciandosi per garibaldino per rapinare la povera gente in Trastevere, che Garibaldi farà poi richiudere a Castel Sant'Angelo; Ciceruacchio (1800-1849), il cui figlio Luigi Brunetti è accusato dal Costa di fare il doppio gioco e di essere pronto ad aprire le porte ai francesi e di essere il responsabile dell'attentato contro Pellegrino Rossi; Callimaco Zambianchi (1811-

1860), il mangiapreti colpevole dell'assassinio gratuito di alcuni sacerdoti durante la repubblica; la contessa Cristina di Belgioioso, reduce dalle cinque giornate di Milano, che ritroviamo nel romanzo di Scurati, qui citata di sfioro per ricordare il suo intervento negli ospedali durante l'assedio; e poi Enrico Cernuschi, Luciano Manara, Enrichetta Pisacane; nel racconto di Evangelisti, il Costa stesso (1826-1903), patriota, pittore, membro della municipalità romana durante la repubblica e dello stato maggiore dell'esercito di Garibaldi durante la difesa della città, diventa personaggio.

Una storia romantica è un'enciclopedia costruita per citazioni e richiami delle ideologie ottocentesche, ma non solo: nella *tabula mistificatoria* finale, Scurati stesso svela sia il metodo con cui ha costruito il romanzo che parte delle sue fonti: il romanzo è costruito attraverso il montaggio e l'adattamento di riferimenti che pur venendo in gran parte dal romanzo ottocentesco (italiano e francese soprattutto), in parte tracciate da queste coordinate: vi si trovano riferimenti (sotto forma di calchi, di citazioni, di rifacimenti) a testi precedenti, settecenteschi o ancora precedenti, e/o seguenti, film classici hollywoodiani e canzoni pop. In certi casi, sono parti intere di romanzi che sono trasportate e adattate nel romanzo: è il caso della Milano sotterranea che è in realtà la Parigi dei *Misérables* riadattata. Come dire: non conta tanto la corrispondenza delle descrizioni con la realtà della città del tempo, quanto l'iscrizione del romanzo nella tradizione di riferimenti, nella mitologia romantica. Milano non è Milano, ma La Città, quasi l'essen-

za platonica della città romantica; per questo in parte corrisponde alla rappresentazione, già quella rielaborata dalla fantasia dello scrittore, della Parigi dei *Misérables*.

Una storia romantica è una sorta di enciclopedia del romanticismo, inteso in senso proprio e storicamente determinato (il romanticismo letterario, filosofico e politico della cultura e dei paesi europei dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento), In questo senso si spiegano il mimetismo del linguaggio delle lettere di Jacopo, e l'evocazione di pittori (Hayez, Fattori, Silvestro Lega) rappresentativi della corrente figurativa del movimento, della musica del tempo (il *Nabucco* evidentemente, ma anche l'*Otello*, più tardo). Ma l'enciclopedia di Scurati trascende i limiti temporali e si nutre di un concetto più vasto di romanticismo, quello che Umberto Eco chiamerebbe in senso più lato l'ur romanticismo¹³, inteso come atteggiamento verso la vita, la passione, l'amore, la morte, l'individuo, la ragione, la libertà, che si ritrova in altri ambiti e altri momenti della storia ma che costituisce come l'essenza platonica del romanticismo (la passione amorosa, l'exasperazione sentimentale, l'individuo al centro del tutto, una tendenza autodistruttiva nichilistica che si incarna nella figura del giovane eroe sacrificato alla causa dell'amore infelice, dell'ingiustizia politica e della libertà calpestata). In quest'ultimo senso si spiegano gli intertesti di Nietzsche («tutto ciò che vie-

¹³ Cfr. il concetto di *urfascismo* o *fascismo eterno* in Umberto Eco, "Il fascismo eterno", *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani, 1997.

ne fatto per amore accade sempre al di là del bene e del male»¹⁴) e di Paul Nizan («oggi compio vent'anni e non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita»¹⁵), del cinema hollywoodiano (*Casablanca*) o della musica *pop*.

Nel testo di Moresco l'operazione è più complessa; e più che alla ricostruzione e al riadattamento didascalico di un passato alle esigenze narrative e ai risultati della ricerca storica dell'oggi, siamo di fronte alla creazione di mondo che pare dare per scontata e nota la conoscenza della storia per potersi permettere di stravolgerla e piegarla a una rappresentazione di fantasia. Citazioni e riferimenti abbondano, ma destrutturati e ricostruiti in una logica che nulla a che fare col realismo né con la pretesa della verisimiglianza. Nella sceneggiatura si incrocia un intertesto che prende a prestito da Leopardi, da Lucrezio, dai libretti delle opere di Giuseppe Verdi; appaiono personaggi storici, in certi casi restituiti nella crudezza dell'iperrealismo come è il caso delle sopra citate sevizie inferte al ministro Prina durante i moti milanesi del 1814, in altri invece palesemente ricreati e reinventati, come succede al colloquio fra Leopardi – ancora lui – e la giovane Paolina sul senso metaforico dei *Paralipomeni*. Gli effetti sonori (la musica del *Nabucco*; i rumori della battaglia, le esplosioni degli attentati) e quelli visivi (i piani eccentrici come il teatro della Scala visto

¹⁴ Antonio Scurati, *op. cit.*, p 420.

¹⁵ *Ivi.*, p. 361.

dall'alto delle impalcature o le sequenze filmate della *Batracomachia*) convergono verso la creazione di un universo che va decisamente ben oltre la rappresentazione realistica. Dove l'effetto universale raggiunto è la rappresentazione di una violenza bestiale che pare il filo rosso che congiunge rivoluzioni e repressioni, rivolte e reazioni, guerre di liberazione e guerre al terrore.

Il Risorgimento tradito

Al di là di quell'eccesso di legittima difesa dalla retorica secessionista della Lega di cui ha scritto Wu Ming 1, i tre scrittori stendono un referto senza ambiguità della morte del mito risorgimentale: grande epopea fondatrice dello Stato nazione, certo, i cui esiti però ne mettono in discussione il valore stesso. Dalla critica degli esiti (repressione del brigantaggio, questione meridionale, fascismo) si risale inevitabilmente alla critica del movimento stesso, delle sue debolezze e delle sue contraddizioni. Il Risorgimento diventa il rivelatore dei mali del paese, dove ogni speranza è tradita, ogni slancio ideale tramutato in schermo dell'opportunistico tor-naconto personale. La rivoluzione di Napoli si tramuta in controrivoluzione sanfedista, il Quarantotto dei democratici repubblicani è sfruttato dal papa e dal re, l'Unità diventa occasione della repressione delle rivolte dei contadini meridionali, e così via, in un eterno ritorno del circolo infernale rivolta/caduta/restaurazione che si ritrova in ogni momento della storia nazionale.

E il cui senso travalica gli stretti confini nazionali per comunicare una visione universale della violenza insita nella dinamica conflittuale della storia umana. Disillusione e tradimento degli ideali, nichilismo insito nel cuore stesso del patriottismo romantico, culla di violenza e di tragedie che non fa che generare un Male iscritto nei conflitti della modernità, nulla si salva della epopea risorgimentale, né Mazzini né Leopardi né Pisacane né Garibaldi. Ma nulla pare salvarsi nemmeno di ogni ideale rivoluzionario. Spingendosi ben oltre la tematica gramsciana e postgramsciana del risorgimento come rivoluzione passiva e rivoluzione tradita, i tre riscrivono il momento chiave dell'epopea mostrandone la sconfitta, il tradimento, persino l'implicito impulso autodistruttivo e violento. Ma vanno molto più in là, mostrando la violenza e l'ingiustizia insita nella Storia stessa, il destino distruttivo che pare iscritto nel cuore di ogni speranza di redenzione.

IL COMLOTTO, IL GIOCO, LA REALTÀ.
UMBERTO ECO, GEORGE ORWELL,
PRIMO LEVI, DAN BROWN*

* Saggio originariamente pubblicato in dans Stefano Magni (a cura di), *La réécriture de l'histoire dans les romans de la postmodernité*, PUP, Aix-en-Provence, 2015, pp. 91-101.

1. Il gioco post-moderno sulla sovrapposizione tra finzione e realtà è stato spesso svolto sul filo di una tenue separazione tra le due sfere, scivolando impercettibilmente dalla constatazione della fragilità della barriera che le separa alla negazione della possibilità di stabilirne nettamente la linea di frontiera, e arrivando quindi nei casi estremi all'affermazione di una loro sostanziale equivalenza. L'idea che cercherò di presentare in questo studio del romanzo di Umberto Eco è che, con il *Cimitero di Praga*, egli abbia espresso una chiara opzione per affermare in modo inequivoco la differenza tra le due sfere, e questo grazie all'impianto narrativo del romanzo e alla sua ispirazione: in questo caso, rovesciando un'impostazione più consueta, è la finzione ad essere deputata a raccontare e spiegare un aspetto della verità storica, o meglio, è la ricostruzione narrativa e immaginaria dell'invenzione di un complotto a svelare i meccanismi della costituzione del falso mito della sua esistenza. In questo modo, rovesciando i termini classici dell'opposizione, è qui la finzione a illuminare la lettura della realtà, e a dare una forma narrativa alla possibilità di stabilire la differenza tra essa e il dato storico, riferito in questo caso al processo di diffusione del complotto

ebraico nel periodo dell'emergere dei nazionalismi europei a cavallo fra il secondo Ottocento e l'inizio del XX secolo.

Il Cimitero di Praga ricostruisce nei dettagli il processo di creazione della pretesa cospirazione dei savi di Sion. Il romanzo di Umberto Eco si prende cura di mostrare in primo luogo il carattere narrativo e non fattuale del preteso complotto ebraico veicolato dai cosiddetti *Protocolli dei savi di Sion*. E secondariamente, mostra che il processo stesso della loro stesura, riscrittura e diffusione non fu di per sé una cospirazione, ma il risultato di una serie di interazioni tra i centri di potere allora in gioco e un diversificato dispositivo di sviluppo che fu al tempo stesso politico e narrativo, stratificato nel tempo, e successivamente elaborato su vari media, da attori differenti in supporti narrativi diversi con statuti di diversa natura. Al centro della trama del romanzo, vi sono quindi i cosiddetti *Protocolli dei Savi di Sion*. Falso sviluppato dai servizi russi nei primi anni del XX secolo (1903), tradotto in tedesco (1919), pubblicato sul *Times* (1920) e poi tradotto in francese e in italiano nei primi anni '20, i *Protocolli* erano stati all'inizio presentati come atti dell'incontro segreto di una setta di congiurati ebrei aventi il progetto di infiltrare tutti i livelli della direzione della società, in particolare l'economia, la politica, la cultura, i media e l'esercito¹.

¹ Cfr. Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des sages de Sion. Faux et usages d'un faux*, Paris, Berg, 2004; Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 197.

Fu solo nel 1921, un anno dopo l'articolo del *Times*, che lo stesso Philip Graves, corrispondente a Istanbul del quotidiano britannico, rivelò che i *Protocolli* erano un falso ottenuto riscrivendo il *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, un pamphlet che era stato pubblicato nel 1864 dall'avvocato e agitatore politico Maurice Joly, e diretto contro Napoleone III. Ecco qui di seguito un esempio del processo di riscrittura del *Dialogue* operato dagli estensori dei *Protocolli*. Nel *Dialogue aux enfers*, Machiavelli/Napoleone preconizza un modo (allora) inedito di manipolare l'opinione pubblica attraverso il controllo dei media, senza utilizzare la semplice coppia repressione/censura – modalità abusate dai regimi autoritari precedenti – e scegliendo invece di prendere segretamente il controllo degli organi di stampa, siano essi di destra o di sinistra, per indurli a diffondere, quale che sia il loro colore politico apparente, le idee del governo:

Dal momento che il giornalismo è una forza così grande, sai cosa farà il mio governo? Diventerà giornalista, diventerà l'incarnazione del giornalismo [...] Come Visnù, la mia stampa avrà cento braccia e queste braccia daranno la mano a ogni tendenza, di qualsiasi opinione, sparsa nell'intero paese. Si apparterà al mio partito senza saperlo. Coloro che crederanno di parlare la loro lingua parleranno la mia, coloro che crederanno di sostenere il loro partito, sosterranno in realtà il mio, coloro che crederanno

di marciare sotto le loro bandiere, marceranno
sotto le mie².

Possiamo considerare questa intuizione come un'analisi originale delle derive del regime plebiscitario di Napoleone III, come la prefigurazione di futuri sviluppi dell'area della comunicazione e della manipolazione politica, oppure come una sorta di anticipazione di meccanismi che sono ormai consolidati nei regimi autoritari (e forse anche in alcuni regimi democratici) della nostra epoca. Ma non è questo l'oggetto della nostra analisi. Quello che più ci interessa qui è ricostruire i passaggi attraverso i quali i testi letterari possono trasformarsi in mitologie moderne, ed essere strumentalizzati per farne un argomento politicamente esplosivo. Carlo Ginzburg ha ricostruito la storia di questo sottogenere narrativo, mostrando che il primo esempio di questi "dialoghi all'in-

² Maurice Joly, *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu*, a cura di R. Repetti, tr. it. di E. Nebiolo Repetti, Genova, ECIG, 1995, p. 103-104. Edizione originale in francese: Maurice Joly, *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, XII Dialogue, (1854) transcrit par P.-A. Taguieff, *op. cit.*, p. 458: «Puisque c'est une si grande force que le journalisme... mon gouvernement se ferait journaliste, ce serait le journalisme incarné [...] Comme le dieu Vichnou, ma presse aura cent bras, et ces bras donneront la main à toutes les nuances d'opinion quelconque sur la surface entière du pays. On sera de mon parti sans le savoir. Ceux qui croiront parler leur langue parleront la mienne, ceux qui croiront agiter leur parti agiteront le mien, ceux qui croiront marcher sous leur drapeau marcheront sous le mien».

ferno” era stato, nel II secolo d.C., quello dei *Dialoghi* di Luciano di Samosata; in seguito, molto più tardi, nei primi anni del XVII secolo, il genere era stato reinventato da Bernard de Fontenelle. Nella seconda metà dell’Ottocento, dopo la presa del potere da parte di Napoleone III, Joly lo aveva infine riattualizzato come modello generico, facendone la trama del suo pamphlet contro le tendenze autoritarie del Secondo Impero. Ginzburg ricorda che, processato, Joly era stato condannato a 15 mesi di carcere, e in seguito, scontata la pena, isolato e respinto dal suo stesso ambiente, aveva finito col suicidarsi nel 1878³.

Agli inizi del XX secolo, trent’anni dopo la pubblicazione del pamphlet di Joly, gli estensori dei *Protocolli*, legati ai servizi segreti russi, attribuiranno il progetto di penetrazione e controllo di media, giustizia, economia e esercito agli ebrei e a un sedicente complotto ebraico. Nella citazione che segue, tratta dall’edizione dei *Protocoles des sages de Sion*, il riferimento al dio Vishnu, e l’impianto ideologico di denuncia della pretesa manipolazione dei media rivelano il legame di discendenza tra l’originale di Joly e la copia dei servizi russi:

La letteratura e il giornalismo sono le due più importanti forze educative, e per questo motivo il nostro governo si accaparrerà il maggior numero di periodici. Con questo sistema neu-

³ Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., p. 185.

tralizzeremo la cattiva influenza della stampa privata ed otterremo un'influenza enorme sulla mente umana. Se dovessimo permettere la pubblicazione di dieci periodici privati, noi stessi dovremmo pubblicarne trenta e così via. [...] Questi giornali, come il dio indiano Vishnu, avranno centinaia di mani, ognuna delle quali tasterà il polso della variabile opinione pubblica. [...] I chiacchieroni che crederanno di ripetere l'opinione del giornale del loro partito, in realtà non faranno altro che ripetere la nostra opinione, oppure quella che desideriamo far prevalere; nella convinzione di seguire l'organo del loro partito, costoro seguiranno in realtà la bandiera che faremo sventolare d'innanzi ai loro occhi⁴.

⁴ *Protocolli dei "savi anziani" di Sion*, a cura di S. Nilus, Roma, La Vita italiana, 1921, p. 26. Versione digitalizzata pubblicata in www.juliussevola.it. Edizione francese: *Protocoles des sages de Sion*, chap. XII, Paris, Bernard Grasset, 1921 (rééd. 1933 et 1937), transcrit par P.-A. Taguieff, *op. cit.*, p. 458-459: «La littérature et le journalisme sont les deux forces éducatrices les plus importantes, c'est pourquoi notre gouvernement sera le propriétaire de la plupart des journaux. Par là l'influence nuisible de la presse privée sera neutralisée et nous acquerrons une influence énorme sur les esprits. Si nous autorisons dix journaux, nous en fonderons trente et ainsi de suite... Ils auront, comme le dieu indou Vichnou, cent mains dont chacune accélérera le changement de la société; ces mains conduiront l'opinion dans la direction qui conviendra à notre but... Les imbéciles qui croiront répéter l'opinion du journal de leur parti,

Che i *Protocolli* fossero un falso, una riscrittura in chiave antisemita di un pamphlet antinapoleonico, quindi lo si sapeva fin dal 1921. Marc Bloch, storico francese che fu fra gli iniziatori della cosiddetta *Nouvelle histoire*, ha dedicato un intero capitolo della sua *Apologie de l'histoire* al processo di fabbricazione di questo falso e alle responsabilità dello storico nello stabilire il confine tra la realtà e la manipolazione. Più particolarmente, Bloch ha insistito su alcuni punti cruciali: la differenza tra vero e falso, il ruolo importante che svolge il “dubbio” esaminatore per stabilire questa differenza, e la concreta possibilità offerta dalla critica delle fonti per stabilire tale differenza: «Il vero progresso si compì quando il dubbio divenne esaminatore, come diceva Volnay: quando in altri termini furono via via elaborate regole oggettive che, tra la verità e la menzogna, permettono di effettuare un vaglio»⁵.

répéteront notre opinion ou celle qui nous plaira. Ils s'imagineront qu'ils suivent l'organe de leur parti et ils suivront en réalité le drapeau que nous arborerons pour eux».

⁵ Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969, p. 89. Edizione originale francese: Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Le métier d'historien*, édition électronique réalisée à partir de l'édition de la Librairie Armand Colin, Paris, 2^e éd., 1952, (1^e éd. 1949), p. 49: «Le vrai progrès est venu le jour où le doute s'est fait, comme disait Volney, 'examinateur'; où des règles objectives, en d'autres termes, ont été peu à peu élaborées qui, entre le mensonge et la vérité, permettent d'établir un tri». Il Volnay citato nel testo è Constantin Chasseboeuf, comte de Volnay (1757-1820), storico e filosofo della storia.

Per Bloch, il dubbio, se condotto razionalmente, non è affatto un elemento distruttivo della conoscenza, ma diventa, al contrario, uno strumento della conoscenza stessa:

Al pari della scienza cartesiana, la critica della testimonianza storica fa *tabula rasa* della credenza. Inoltre, al pari della scienza cartesiana, compie questo implacabile sovvertimento di tutti gli antichi puntelli al solo fine di giungere per questa via a nuove certezze (o a grandi probabilità), debitamente provate. In altre parole, l'idea che la ispira implica un capovolgimento quasi totale delle antiche concezioni del dubbio. Che i suoi morsi sembrassero una sofferenza o che invece vi si trovasse non so qual nobile dolcezza, sino a quel momento il dubbio era stato considerato solo come un atteggiamento mentale puramente negativo, come una semplice assenza. Ormai invece si crede che, usato razionalmente, possa divenire uno strumento di conoscenza⁶.

⁶ Marc Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 85. Edizione francese: Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*, cit., p. 51: «Comme la science cartésienne, la critique du témoignage historique fait table rase de la créance. Comme la science cartésienne encore, elle ne procède à cet implacable renversement de tous les étais anciens qu'afin de parvenir par là à de nouvelles certitudes (ou à de grandes probabilités), désormais dûment éprouvées. En d'autres termes, l'idée qui

Attraverso il testo fondatore di Marc Bloch, la moderna storiografia rivendica quindi la capacità che le è propria di sceverare il vero dal falso sulla base di una critica delle fonti razionalmente condotta, metodo che rappresenta la pratica applicazione della concezione positiva del dubbio. È questo un aspetto cruciale dell'analisi che stiamo conducendo. Ed è un nodo teorico indispensabile per far fronte alle derive "narrativistiche" di un certo postmodernismo e delle conseguenti distorsioni negazioniste che ne sono potute derivare.

Se andiamo a rileggere il romanzo di Umberto Eco, troviamo diverse riprese di queste tematiche. Quella che segue è, ad esempio, la presentazione del modo in cui il capitano Simonini, doppio protagonista e voce del romanzo, presenta la sua personale teoria del complotto, o meglio del modo in cui il protagonista del romanzo sintetizza quello che lui stesso definisce «la forma universale di ogni complotto possibile»⁷.

Pensiamo a congiurati che provengano da ogni parte del mondo a rappresentare i tentacoli del-

l'inspire suppose un retournement presque total des conceptions anciennes du doute. Que ses morsures parussent une souffrance ou qu'on trouvât en lui, au contraire, je ne sais quelle noble douceur, il n'avait guère été considéré jusque là que comme une attitude mentale purement négative, comme une simple absence. On estime, désormais, que rationnellement conduit, il peut devenir un instrument de connaissance».

⁷ Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*, Milano, Bompiani, 2010, p. 95.

la loro setta protesi in ogni paese, raduniamoli in una radura, in una grotta, in un castello, in un cimitero, in una cripta, purché sia ragionevolmente buio, facciamo pronunciare da uno di loro un discorso che ne metta a nudo le trame, e la volontà di conquistare il mondo [...] Ecco una forma da riempire a piacere, a ciascuno il suo complotto⁸.

Attraverso Simonini, *Il Cimitero di Praga* ripercorre le origini delle moderne teorie della cospirazione nella cultura popolare a partire dalla metà del XIX secolo, trovandone una forma embrionale ma già complessa nei romanzi di Alexandre Dumas, in particolare in *Joseph Balsamo*⁹. e indica fra l'altro anche uno dei meccanismi psicologici che verranno invocati più tardi per elaborare un principio di spiegazione dell'enorme diffusione delle teorie del complotto nelle odierne società di massa. La credenza in un complotto offre una compensazione alle frustrazioni individuali, che sono inevitabili e persino crescenti in società al tempo stesso affluenti e ineguali, dove l'estrema ricchezza dei pochi si offre senza mediazioni allo sguardo dei tanti che dal possesso sono invece esclusi:

⁸ *Ibid.*

⁹ Alexandre Dumas, *Joseph Balsamo*, Robert Laffont, coll. Bouquins, Paris, 1990 [I edizione nel giornale «La Presse» fra 1846 e il 1849].

Ma, si chiede ciascuno, perché io invece sono sfavorito dalla fortuna (o almeno non tanto favorito quanto vorrei), perché mi sono negati favori concessi invece ad altri meno meritevoli di me? Poiché nessuno pensa che le sue sventure possano essere attribuite a una sua pochezza, ecco che dovrà individuare un colpevole. [Col complotto che sta al centro di *Joseph Balsamo*] Dumas offre alla frustrazione di tutti (ai singoli come ai popoli) la spiegazione del loro fallimento. È stato qualcun altro, riunito sul monte del Tuono, a progettare la tua rovina...¹⁰.

Secondo Pierre-André Taguieff, questo aspetto revan-sista non è l'unico dispositivo sociale che spiegherebbe la diffusione del complottismo. Taguieff ne invoca altri, su cui torneremo più tardi, e considera questo aspetto sociale, colorato di un classismo ingenuo, il derivato di uno dei meccanismi che lui ritiene centrali, e cioè la rivolta contro la razionalizzazione e l'uniformizzazione delle società contemporanee, che dà vita alla convinzione che esista una spiegazione semplice e nascosta delle diseguaglianze, e quindi alla ricerca di individui o di gruppi ritenuti responsabili delle storture e delle ingiustizie del sistema: «Che cosa si nasconde dietro ciò che vediamo, e che consideriamo reale, un semplice effetto o un'apparenza ingannevole? Qual è il motore nascosto

¹⁰ Umberto Eco, *op. cit.*, p. 96.

di questo processo mostruoso, chi sono i responsabili occulti della marcia insensata e senza speranza del mondo?»¹¹.

Le teorie del complotto sono una magnifica macchina narrativa. Trasportiamoci con un balzo dalla metà dell'Ottocento al nostro tempo attuale, dagli albori delle società capitalistiche al pieno dispiegarsi delle nostre società della comunicazione, e trasformatesi paradossalmente in società del sospetto e dell'incertezza. Il postmoderno ha fatto delle teorie cospirative una macchina narrativa perfetta, un meccanismo principe per la creazione di storie e di mitologia. Limitiamoci ad alcuni esempi, spaziando dalla letteratura commerciale globalizzata che ne ha fatto un argomento di vendita al caso di un loro utilizzo critico, in cui la loro applicazione estremizzata pare finalizzata, più che alla loro certificazione come principio esplicativo, allo svelamento del loro linguaggio e della loro logica. Nel classico bestseller del nuovo mondo globalizzato, il *Da Vinci Code* dello scrittore americano Dan Brown¹², il cui successo letterario è stato poi demoltiplicato dalla trasposizione cinematografica,

¹¹ Pierre-André Taguieff, *L'imaginaire du complot mondial. Aspects d'un mythe moderne*, Paris, Mille et une nuit, 2006, p.196: «qu'y a-t-il derrière le visible, et qu'on tient pour le réel, simple effet ou trompeuse apparence? Quel est le moteur caché de ce processus monstrueux, quels sont les responsables occultes de la marche insensée et désespérante du monde?». Traduzione nostra.

¹² Dan Brown, *The Da Vinci Code*, New York City, Doubleday, 2003.

al cuore della trama vi è una setta che tramanda un segreto, quella del fantasioso Priorato di Sion.

Se ci spostiamo invece sul versante più critico delle moderne mitologie mediatiche, troveremo che anche lo scrittore milanese Giuseppe Genna ha largamente utilizzato, seppur con intento demistificatorio, le teorie del complotto in chiave narrativa: nel secondo romanzo del ciclo dell'ispettore Lopez, *Nel nome di Ishmael*, Genna ha inventato il complotto della setta esoterica di Ishmael per poter raccontare il terrorismo durante i trent'anni della guerra fredda. E nel terzo romanzo della stessa serie, *Non Toccare la pelle del Drago*, Genna ha poi reinventato il "pericolo giallo" per evocare il fantasma collettivo della penetrazione cinese e del suo preteso disegno di dominio in Europa e nel mondo¹³. Non è del resto casuale che il narratore evochi – anche se quasi *en passant* – una sorta di continuità fra i fantasmi del complotto ebraico e quelli del pericolo proveniente dall'Estremo Oriente: «La Cina spiccava il volo. La sua radice è il cielo. È imparentata con le stelle. È la Terra di Mezzo. I cinesi sono gli ebrei del nuovo millennio, il popolo di Dio autorizzato a diffondere il suo verbo nell'universo. I cinesi sono il popolo incaricato di fare terminare il mondo, secondo le profezie»¹⁴.

Le teorie del complotto sono ormai esondate dalla narrativa e, attraverso la crescente attività di manipo-

¹³ Giuseppe Genna, *Nel nome di Ishmael*, Milano, Mondadori, 2001; id., *Non toccare la pelle del drago*, Milano, Mondadori, 2003.

¹⁴ Giuseppe Genna, *Non toccare la pelle del drago*, cit., p. 147.

lazione mediatica propria all'esplosione delle reti sociali, sono diventate principio esplicativo dell'attualità: è il caso delle teorie del complotto originatesi dopo gli attentati dell'11 settembre. In occasione degli attentati dell'11 settembre 2001, la forza convincente e affascinante delle teorie del complotto è trascinata fuori dalla sfera del romanzo per diventare un principio di spiegazione degli eventi attuali: è stato così che la diffusione delle teorie più fantasiose di una supposta cospirazione si è moltiplicata¹⁵. Nel nostro secolo, le teorie della cospirazione stanno evidentemente guadagnando la sfera della mentalità. Complotto, dietrologia, sospetto: sono questi ormai meccanismi narrativi diventati principi quasi automatici adottati nella lettura della realtà da larga parte del pubblico della comunicazione mediatizzata, diventato al tempo stesso recettore e attore da che si è sviluppata la galassia delle reti sociali. Secondo Pierre-André Taguieff, a spiegare questa penetrazione delle teorie complottistiche, concorrono una serie di concause proprie all'epoca della comunicazione globalizzata: un certo sviluppo di una sorta di paranoia collettiva alimentata dalla cultura del sospetto e dal discredito delle élites; la sensazione di impotenza diffusa nei confronti della gestione sempre più elitaria del governo mondiale dell'economia; il diffuso rifiuto della secolarizzazione

¹⁵ Umberto Eco ha più volte trattato la questione del segreto, del mistero e della credenza nelle sette segrete. Cfr. ad esempio Umberto Eco, *La bella magia del mistero dai Rosacroce a Wikileaks*, «la Repubblica», 27/06/2013.

delle società contemporanee che ha prodotto in parte dell'opinione una ricerca indeterminata di senso; una sorta di rivolta contro l'eccessiva razionalizzazione del discorso pubblico, rivolta che si traduce nella creazione di mitologie irrazionali impregnate di uno spiritualismo e di un misticismo superficiali e di facile presa; l'ignoranza diffusa in gran parte di quei settori dell'opinione che, di solito condannati al silenzio, hanno ora l'opportunità di prendere la parola sul teatro universale interattivo del Web; la volontà di acquisire (e la convinzione di poterci riuscire) una specie di sapere accelerato da parte di cittadini che hanno assunto nei confronti della conoscenza un atteggiamento di mero consumo; e infine, sullo sfondo, una miscela di anti-americanismo proprio agli anni del cosiddetto Nuovo Ordine Mondiale inaugurato nel dopo guerra fredda con le guerre del Golfo, e di antisemitismo, a volte coperto dal fragile velo dell'antisionismo, in altre occasioni apertamente rivendicato¹⁶.

Questa diffusione capillare delle teorie del complotto in epoca contemporanea trova un predecessore nell'antisemitismo politico del Novecento e particolarmente nell'evocazione della cospirazione ebraica da parte di Adolf Hitler nel suo opuscolo programmatico *Mein Kampf*. Hitler cita chiaramente i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* come prova della concreta esistenza del pericolo ebraico in Germania, e come ragione che giustifica e legittima il programma antisemita del na-

¹⁶ P.-A. Taguieff, *L'imaginaire du complot mondial*, cit., pp. 194-198.

zional-socialismo: «Quando questo libro [*I Protocolli dei savi di Sion*] diventerà il patrimonio comune di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà essere considerato scongiurato»¹⁷.

Hitler sapeva che i *Protocolli* erano un falso. Ma lo ha consapevolmente usato per farne uno strumento di propaganda anti-ebraica. Ma non è rimasto solo. Nonostante l'evidenza che si tratti di un falso, i *Protocolli dei savi di Sion* continueranno a essere evocati da diversi settori e in svariate occasioni per tutto il XX secolo, anche dopo la sconfitta del nazismo, e soprattutto dopo la nascita e la crescita dello stato di Israele; ancora oggi, i *Protocolli* circolano nelle librerie e sul web, nei circoli antisemiti nel mondo occidentale e nella galassia dell'antisionismo nel mondo arabo e musulmano. Gli esempi della sopravvivenza della credenza nel complotto ebraico sono innumerevoli. Ne ho scelto uno particolarmente illuminante, proveniente da un sito complottista nordamericano, in cui spiccano il legame istituito fra due fantasmi classici del complottismo – il complotto ebraico e quello massonico – e il rovesciamento dell'ordine temporale dei testi. In questo modo, all'autore, il complottista canadese Henri Makow, risulta evidente che sia stato Maurice Joly ad aver plagiato dei *Protocolli* che gli sarebbero preesistenti e non il contrario, come è invece provato dalla ricerca storica da quasi un secolo.

¹⁷ Adolf Hitler, *Mein kampf* [1925], 1.11 (traduzione francese, *Mon combat*, s.d., p. 161).

Ma al cospirazionista Henri Makow poco importa della realtà, anzi: più un'affermazione appare contraria a quella che egli ritiene una "verità ufficiale" elaborata e diffusa dai grandi media controllati dal complotto che avrebbe a suo parere messo a punto una cosiddetta *Secret agenda*, più essa risulterà credibile ai suoi occhi e a quelli del pubblico dei suoi lettori:

I Protocolli dei savi di Sion sono in sostanza un brillante progetto per la tirannia, cioè per il Nuovo Ordine Mondiale. Sono la chiave per capire la nostra attuale situazione (Non si tratta della condanna di tutti gli ebrei, ma solo di quel nucleo di banchieri e dirigenti Massonici che dirigono la Guerra diabolica contro la razza umana) [...].

Leggendo lo studio di Kerry Bolton, *The Protocols of Zion In Context* (Renaissance Press, 2003), appare chiaro che era Joly a plagiare i Protocolli e non viceversa¹⁸.

¹⁸ Henry Makow, in www.rense.com: «*The Protocols of the Elders of Zion* is essentially a brilliant Master Plan for tyranny, i.e. the New World Order. It is the key to understanding our present predicament. (This is not a condemnation of all Jews, only the nucleus of bankers and high-level Masons directing this diabolical war against the human race). [...] Reading Kerry Bolton's monograph "The Protocols of Zion In Context" (Renaissance Press, 2003) it became obvious that Joly was plagiarizing from The Protocols and not vice-versa». Traduzione nostra.

Facciamo un passo indietro. Marc Bloch ricordava che fin dagli albori della rivoluzione scientifica, Pierre Bayle (1647-1706), filosofo scettico ma realista, espresse chiaramente la fiducia nelle capacità conoscitive del pensiero umano. Oggi diremmo che anche se il postmoderno ha abbondantemente provato che le strutture narrative possono essere piegate al gioco della sovrapposizione fra realtà e finzione, un certo grado di sicurezza nella conoscenza del mondo esterno non è per questo diventato impossibile da raggiungere. È evidente che l'errore (della memoria, della testimonianza, dell'interpretazione) è sempre possibile, e il gioco narrativo costituisce un'edificante palestra dell'esercizio del dubbio e della precauzione con cui è necessario seguire il percorso della convalida della verità di una traccia o di una spia del passato. Ma l'esistenza di questi ostacoli naturali alla conoscenza (per non parlare di quelli scientemente isti-

Henri Makow (n. 1949), cospirazionista canadese, diffonde, sul proprio sito e con le proprie pubblicazioni, le sue teorie sulla cospirazione mondiale contro la famiglia e la libertà. Questa cospirazione, che in una certa misura sembra sovrapporsi e confondersi con quella guidata da una setta denominata Gli Illuminati, e che starebbe realizzando la sua *Secret agenda*, sarebbe una sorta di concentrato delle ideologie novecentesche (dal comunismo al liberalismo) e delle sette e partiti che le avrebbero imposte (dalla massoneria fino ai governi occidentali), che sarebbero tutti guidati da una forza occulta costituita dalla finanza internazionale. La derivazione delle sue teorie paranoico-complottiste da alcuni schemi narrativi del *Dialogue aux enfers* e dei *Protocolli dei savi di Sion* appare in tutta evidenza in molti dei suoi scritti.

tuiti) non azzera per sempre la capacità del pensiero di stabilire la distinzione tra un evento realmente accaduto e un evento inventato di sana pianta. Sempre nella sua *Apologie de l'histoire*, a proposito delle fallibilità della testimonianza, dopo averne sottolineato i pericoli e spiegato le ragioni, Marc Bloch concludeva:

Conviene pertanto vedere a quali conclusioni queste osservazioni, forse pessimistiche, ma solo in apparenza, impregnino d'ora in poi i nostri studi. Esse non toccano la struttura elementare del passato. La parola di Bayle rimane sempre giusta: «Non si troverà mai un'obiezione valida contro questa verità: Cesare ha sconfitto Pompeo e, qualsiasi fondamento si voglia dare alla discussione, non si troveranno verità più salde di questa proposizione: *Cesare e Pompeo sono esistiti e non furono una semplice modificazione dell'anima di coloro che scrissero la loro vita*»¹⁹.

¹⁹ Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, cit., p. 61. Ed. francese: Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*, cit., p. 61: «Il convient de voir cependant à quelles conclusions ces remarques, pessimistes peut-être, seulement en apparence, engagent dorénavant nos études. Elles n'atteignent pas la structure élémentaire du passé. Le mot de Bayle demeure toujours juste: "Jamais on n'objectera rien qui vaille contre cette vérité que César a battu Pompée et que, dans quelque sorte de principe qu'on veuille passer en disputant, on ne trouvera guère de choses plus inébranlables que cette proposition: *César et Pompée ont existé et n'ont pas été une simple modification de l'âme de ceux qui ont écrit leur vie*".».

È vero che, in determinate circostanze, il nostro tempo sembra essere fatto apposta per mettere in dubbio la possibilità di conoscere e ricordare il passato. La manipolazione e, nei casi estremi, la cancellazione della memoria, sono pratiche correnti del discorso e della pratica politica. La nostra fiducia nella capacità di ricordare e capire è minata dall'opera dei regimi totalitari, dai sussulti rivoluzionari, dalle guerre e dalle violenze di massa. Al di là del giudizio sul loro valore politico e sulla loro giustificazione storica, le scene di distruzione dei luoghi della memoria (statue, iscrizioni, monumenti) a cui abbiamo assistito in occasione delle cadute dei regimi comunisti dopo il crollo del sistema sovietico, o dopo la presa di Bagdad da parte delle forze americane durante la seconda guerra del Golfo, ci ricordano come la memoria collettiva sia una posta in gioco cruciale di ogni sistema politico, e che la tentazione della manipolazione, andando fino alla cancellazione di eventi e personaggi, è un aspetto che, proprio dei sistemi autoritari, diventa una pratica comune nei momenti drammatici del loro sovvertimento. Ognuno ha nella memoria quelle foto ufficiali in cui ex acclamati dirigenti caduti in disgrazia dei regimi comunisti, cinese e sovietico, scompaiono, sbianchettati come non fossero mai esistiti. Ma questa cancellazione si fa ancora più macroscopica quando, nel corso degli eventi rivoluzionari, le statue dei dittatori vengono rimosse, smontate dal piedistallo, nascoste, distrutte. Lo sfregio al dittatore decaduto diventa occasione di estinguere la memoria, e con essa forse le responsabilità e le

complicità collettive e individuali di chi ne ha subito il potere ma ne è diventato al tempo stesso in qualche modo, quando non complice, quantomeno testimone silenzioso. Agisce, in questo riflesso della cancellazione della memoria, un meccanismo che George Orwell aveva perfettamente sintetizzato descrivendo l'azione del Ministero della Verità nella Londra totalitaria del romanzo di anticipazione *1984*, in cui troviamo narrativizzati alcuni caratteri dei totalitarismi del Novecento: «Era impossibile imparare la storia dall'architettura così come lo era se ci si affidava ai libri di storia. Le statue, le iscrizioni, le lapidi, i nomi delle strade, insomma tutto ciò che potesse gettare luce sul passato, era stato sistematicamente alterato»²⁰.

La memoria è fragile, «è uno strumento – scriveva Primo Levi – meraviglioso ma fallace»²¹. Non credere a niente equivale a credere a tutto. Non credere a niente significa cancellare la memoria, e mettere quindi sullo stesso piano verità e menzogna, vittime e carnefici. Dicevano le SS agli internati dei campi: «Nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà»²².

Levi racconta che il sogno ricorrente degli internati era proprio questo: raccontare delle sofferenze patite

²⁰ George Orwell, *1984*, Milano, Mondadori, 1950, p. 97 (I ed. inglese, 1984, 1949).

²¹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati* [1986], in *Opere*, I, Torino, Einaudi, p. 663.

²² Ivi., p. 653.

durante l'internamento, e non essere creduti, scontrandosi con il disinteresse e lo scetticismo dei familiari e degli amici:

Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi a una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele) l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio²³.

Lasciarsi trasportare dall'estremizzazione delle tendenze postmoderne, e convincersi dell'impossibilità di conoscere il nostro passato equivale a distruggere la possibilità di una verità: «Tutto svaniva nella nebbia. Il passato veniva cancellato, la cancellazione dimenticata, e la menzogna diventava verità»²⁴.

In epoca postmoderna, quella nebbia che in 1984 confonde verità e menzogna finisce per equiparare la conoscenza storica e la sua negazione, e per legittimare l'impresa del negazionismo, che conoscenza storica non è, e nemmeno scuola storiografica, ma programma

²³ Ivi., p. 654.

²⁴ George Orwell, *op. cit.*, p. 76.

politico antisemita fondato sulla negazione della verità storica.

Ancora poco tempo fa, lo storico Adriano Prosperi, con Carlo Ginzburg uno dei maggiori storici italiani viventi, ha ricordato, in un articolo dedicato all'opportunità o meno di vietare per legge le espressioni del negazionismo, lo stretto rapporto esistente tra il totalitarismo e la cancellazione della memoria:

La menzogna del negazionismo è [...] la continuazione con altri mezzi della strategia nazifascista. Non fu per caso se notte e nebbia avvolsero lo sterminio: cancellare le tracce, disperdere le ceneri, furono le strategie di una deliberata amputazione della memoria. Se le potenze dell'Asse avessero vinto, se a Stalingrado i russi non avessero resistito, vivremmo in un mondo che non saprebbe nulla della Shoah²⁵.

L'equivalenza tra scetticismo e credulità era già al centro del trattato di Marc Bloch, che fondava l'epistemologia della nuova storia. Esercitare il dubbio è necessario, ma senza lasciarsi trascinare in uno scetticismo radicale, che stabilirebbe l'equivalenza tra bugia e verità. Il dubbio è uno strumento di conoscenza, e non annulla affatto la sua possibilità: «Lo scetticismo programmatico non è

²⁵ Adriano Prosperi, *Negazionismo. Se una legge vuole punire chi cancella la Shoah*, «la Repubblica», 24 ottobre 2013.

un atteggiamento intellettuale più apprezzabile né più fecondo della credulità»²⁶.

Winston, il protagonista di *1984*, lavora presso il Ministero della Verità ed è deputato alla cancellazione del passato negli archivi mediante incinerazione, e alla sua sostituzione con la versione ufficiale. In un passaggio cruciale del romanzo, George Orwell mette nelle sue mani la prova dell'esistenza di un passato diverso dal passato ufficiale, che normalmente è reinventato e riscritto dal Dipartimento come richiesto dall'attualità politica del momento. Questa evidenza, questa traccia, questo indizio che Winston si ritrova per un attimo fra le mani, fonda la differenza tra la manipolazione e le menzogne ufficiali dei regimi totalitari da un lato e la possibilità stessa dell'esistenza di un pensiero e di una società libera dall'altro:

Winston aveva avuto fra le mani la prova inconfutabile della falsificazione di un fatto storico [...]. Una volta sola in vita sua aveva posseduto (dopo che l'evento si era verificato, ed era questo che contava) la prova materiale e incontrovertibile di un atto di falsificazione [...]. Questa però era una prova concreta, era un frammento del passato abolito dal Partito, era come un osso fossile che compare all'inter-

²⁶ Marc Bloch, *Apologia della storia*, cit. p. 81. Marc Bloch, *Apologie de l'histoire*, cit., p. 48: «le scepticisme de principe n'est pas une attitude intellectuelle plus estimable ni plus féconde que la crédulité».

no di uno strato non previsto e distrugge tutta una teoria geologica²⁷.

Alcune caratteristiche strutturali costitutive del *Cimitero di Praga* sembrerebbero in un primo momento far scivolare il romanzo verso quella sorta di esoterismo postmoderno che abbiamo visto emergere nel contesto della postmodernità. Abbiamo già fatto riferimento all'emergere delle teorie del complotto. Ma altri temi ricorrenti potrebbero andare nella stessa direzione. Il tema del doppio, per esempio: «Ero dunque qualcuno che si travestiva una volta da agiato gentiluomo e l'altra da ecclesiastico? [...] A meno che io fossi a tratti Simonini che aveva dimenticato Dalla Piccola e a tratti Dalla Piccola che aveva dimenticato Simonini [...] Oppure io e Dalla Piccola siamo la stessa persona»²⁸.

Il personaggio principale del romanzo di Umberto Eco è un falsario. Con il tema del falso, la deriva verso l'incapacità di distinguere tra giusto e sbagliato è ancora possibile. Siamo esattamente nel gioco tra realtà e finzione, e il dubbio si installa sulla capacità di discernere tra le due: «Senza fare neppure una prova ho costruito il documento [...]. È bello costruire dal nulla un atto notarile, forgiare una lettera che sembra vera [...], creare un documento che porterà qualcuno alla perdizione»²⁹.

²⁷ George Orwell, *op. cit.*, pp. 40, 76, 80.

²⁸ Umberto Eco, *op. cit.*, pp. 30, 34, 36.

²⁹ *Ibid*, p. 23.

Ma, a seconda della logica della narrazione, le caratteristiche strutturali di un romanzo possono avere esiti diversi. Le narrazioni possono avere esiti diversi a seconda della logica che vi sta alla base. La struttura del *Cimitero di Praga*, per quanto il romanzo sia infarcito di tematiche e sviluppi classicamente postmoderni come i temi del complotto, del doppio e del falso, o la raffinata elaborazione delle tecniche di riscrittura, è finalizzata in realtà a mostrare il modus operandi di una teoria del complotto attraverso la decostruzione dei meccanismi della narrazione. È in questo senso che il romanzo va oltre gli esiti scettici del postmoderno e dà una nuova forza di verità al romanzo. Il complotto non è realtà fattuale, ma meccanismo di narrazione. Del resto, nel romanzo esso non viene manipolato a sua volta da un complotto uguale e contrario (sarebbe questo un risultato paradossale dell'analisi), ma da una serie di azioni e reazioni di diversi interessi, e dall'azione di attori aventi ognuno finalità proprie e diverse da quelle degli altri: un falsario e i suoi clienti, i servizi segreti di diversi paesi, vari agitatori politici, diversi governi, ecc.

Nella finzione del romanzo è Simonini ad aver redatto, come fosse uno scrittore postmoderno ante litteram, il testo del complotto, i *Protocolli*, utilizzando una vasta gamma di materiali narrativi – i discorsi dell'agitatore antisemita Edouard Drumont, i romanzi di Alexandre Dumas, i *Dialoghi* di Joly, i *feuilleton* di Eugène Sue, ecc. Il momento cruciale del romanzo è quello in cui vediamo riapparire, verso la fine, un tema – quello della manipolazione della stampa – che noi

lettori abbiamo già incontrato prima nei *Dialogues* di Joly e poi nei *Protocolli dei savi di Sion*. La citazione rende evidente che il romanzo si riferisce a questo falso costruito attraverso la riscrittura non tanto per avvalorarne le tesi, quanto per ricostruirne i meccanismi della sua costituzione mediante la combinazione – questa sì precorritrice di tecniche di scrittura postmoderne – di testi di natura differente: «Dicono i nostri rabbini che occorrerà accaparrarsi il maggior numero di periodici, in modo che esprimano opinioni apparentemente diverse, così da dar l'impressione di una libera circolazione d'idee, mentre in realtà tutti rifletteranno le idee dei dominatori giudaici»³⁰.

Simonini combina questi diversi tipi di testi (romanzi, opuscoli, documenti, servizi, ecc.) e ne vende il risultato ai servizi segreti russi, che ne hanno bisogno per motivi legati alla politica interna dell'Impero. Il testo, in seguito, avrà una vita propria, fra l'altro indipendente dal suo (o dai suoi) autore/i. Rovesciando la logica estremizzata del *linguistic turn* che tenderebbe a legittimare l'equivalenza fra verità e invenzione, il *Cimitero di Praga* mostra con quali modalità di riscrittura combinatoria il preteso complotto sia stato forgiato, e che dietro il processo della sua creazione non vi sia né un complotto né una cospirazione unitaria.

³⁰ *Ibid*, p. 492.

I NUMERI SPECIALI DEL
DIARIO DELLA MEMORIA (2001-2008)*

* Originariamente pubblicato in Maria Pia De Paulis, Silvia Contarini, Ada Tosatti (a cura di), *Nuovi realismi, Il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*, Transeuropa, Massa, 2016, pp. 101-118.

Il Diario della Settimana

Diario della settimana è stato un settimanale molto particolare nel panorama dell'editoria italiana. Nato nel 1996 come supplemento de *l'Unità*, poi rendutosene indipendente nel 1997, fu creato e diretto da un giornalista scrittore, Enrico Deaglio, e pubblicato con cadenza settimanale dal 26 ottobre 1996 al 7 settembre 2007. Dopo 567 numeri e 11 anni, passò a una cadenza quindicinale, fino al 6 marzo 2009. Ebbe poi una breve vita come mensile, diretto da Massimo Rebotti (che aveva sostituito Enrico Deaglio già a partire dall'8 settembre 2008) dall'aprile al dicembre 2009, data della chiusura definitiva.

Il progetto del settimanale era di coniugare giornalismo e scrittura, inchieste e attenzione alla ricerca narrativa. *Diario* praticava un giornalismo attento sì al fatto politico, ma soprattutto sensibile al dato di mentalità, alla microstoria, al lavoro d'inchiesta, e alla dimensione internazionale dei fenomeni in quelli che erano gli albori della cosiddetta globalizzazione. Attento al fatto culturale e alla sua connotazione politica, il *Diario* era particolarmente attento all'intreccio fra le due dimensioni.

Dal 27 gennaio 2001, il settimanale iniziò la pubblicazione di numeri speciali che approfondivano tematiche attuali, come il G8 di Genova, la visita del presidente americano George W. Bush a Roma o l'epopea del potere berlusconiano. Questi numeri speciali usciranno poi a partire dal 2003 con cadenza mensile. A partire dal 2001, ogni anno, in occasione della giornata della memoria, il numero speciale venne dedicato alla «Memoria». Otto numeri speciali della rivista espressamente dedicati alla dimensione memoriale vennero così pubblicati dal 2001 al 2008. È questo insieme di numeri speciali a costituire il corpus della presente comunicazione¹.

Furio Colombo è la personalità che sta dietro la stesura e l'adozione della legge sulla memoria (legge Colombo De Luca, adottata dalla Camera il 28 marzo 2000, e dal Senato il 5 luglio 2000). È lui ad aprire il primo numero della serie dei *Diari della memoria* con un articolo sull'iter e il senso della legge. Colombo è una personalità multiforme della cultura e della politica italiana a cavallo fra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI: è stato senatore, uomo d'azienda, giornalista, scrittore, intellettuale. Aderente al Gruppo 63, fu au-

¹ *Mi ricordo, Diario della memoria*, supplemento al n° 4, anno VI, 27/01/2001; *Memoria, Diario della memoria*, supplemento al n° 3/4, anno VII, 25/01/2002; *Memoria, Diario del mese*, n° 1, anno II, 24/01/2003; *Memoria, Diario del mese*, n° 1, anno III, 23/01/2004; *Memoria, Diario del mese*, n° 1, anno V, 21/01/2005; *Memoria, Diario del mese*, n° 1, anno VII, 26/01/2007; *Memoria, Diario del mese*, n° 2, anno VIII, 24/12/2008.

tore della RAI degli inizi, e poi docente di giornalismo al DAMS di Bologna dal 1970 al 1975. Autore di saggi sul giornalismo, sulla storia d'Italia e su Israele, è stato anche romanziere, sotto lo pseudonimo di Marc Saudade, autore di tre romanzi su intrighi internazionali, *noir* sulle guerre e le rivoluzioni, la violenza e lo sfruttamento dei minori in Asia e Sudamerica². Attento al cangiante discriminare fra realtà e finzione, e all'importanza della scrittura narrativa come metodo di svelamento della realtà, Colombo è ricordato qui piuttosto come senatore della Repubblica, giornalista attento alla dimensione narrativa e militante dalla causa della memoria della Shoa.

Enrico Deaglio, giornalista e scrittore, fu direttore di *Lotta continua* dal 1977 al 1982, poi dell'effimero quotidiano *Reporter* dal 1985 al 1986. È stato anche, per un breve periodo, giornalista televisivo (*Mixer*, anni '80,

² Furio Colombo/Vittorio Feltri, *Fascismo antifascismo*, Rizzoli, Milano, 1994; Furio Colombo, *La fine di Israele*, Il Saggiatore, Milano, 2007. Marc Saudade, *Bersagli mobili*, Milano, Mondadori, 1984; id., *L'ambasciatore di Panama*, Milano, Mondadori, 1985; id., *El Centro*, Milano, Mondadori, 1987. Su Saudade/Colombo, cfr. Enrico Filippini, *Le due maschere di Saudade*, «la Repubblica», 22/05/1987; Elisabetta Mondello, «Il neonoir. Autori, editori, temi di un genere metropolitano», in E. Mondello (a cura di), *Tendenze di un nuovo genere metropolitano*, Romanoir 2005, Roma, Robin, 2005, pp. 15-42 (in particolare pp. 22-23); e Chiara Basso, «Il néonoir italiano. Marc Saudade: il tragico ricomporsi del disordine», in Claudio Milanese (a cura di), *Il romanzo poliziesco, la storia la memoria. Italia*, Bologna, Astraea, 2009, pp. 147-162.

Milano, Italia, 1994, *L'elmo di Scipio*, anni '90). Autore di una raccolta di racconti e di un romanzo di mafia, ha dato però il meglio di sé nella non fiction: prima con *Il raccolto rosso*, poi coi suoi due diari in pubblico, *Besame mucho* 1995 e *Bella ciao* 1996, libri che segnano la non fiction italiana degli anni '90³. Deaglio comincia lo scavo della memoria della Shoah negli anni '90. È soprattutto *La banalità del bene* (trasmissione televisiva trasmessa nel 1991, diventerà poi opera multimediale, un libro e poi una fiction televisiva⁴) che lo avvicina alla questione della memoria della Shoah. L'inchiesta risponde a coordinate particolari: si tratta di una microstoria (quella di Giorgio Perlasca) nel senso proprio dato alla parola da Carlo Ginzburg, cioè un evento marginale ed eccentrico che rivela per questa sua natura caratteri di mentalità che le ricerche fondate sui caratteri più evidenti paiono trascurare: Giorgio Perlasca era un commerciante di carni italiano, fascista in gioventù, che salvò migliaia di ebrei a Budapest facendosi passare per console spa-

³ Enrico Deaglio, *Besame Mucho*, Milano, Feltrinelli, 1995; id., *Bella ciao*, Milano, Feltrinelli, 1996. Su queste due opere di non fiction, cfr. Claudio Milanesi, «Enrico Deaglio, *Bella ciao*, *Besame mucho*, *Patria*: dalle storie minime alla storia per frammenti», in Hanna Serkowska (a cura di), *Finzione cronaca realtà. Scambi intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, Massa, Transeuropa, 2011, pp. 69-80, ora in Claudio Milanesi, *Frammenti di storie minime. Enrico Deaglio fra giallo politico e non fiction*, Lancia, Carabba, 2022, pp. 68-80.

⁴ Enrico Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991.

gnolo. La biografia di Perlasca ricostruita in *La banalità del bene* rovescia i termini della ricezione del fenomeno della partecipazione italiana alla soluzione finale: lungi dal minimizzare l'apporto della Repubblica Sociale alla deportazione, rivelava però aspetti del macroevento che le ricerche basate sui suoi aspetti evidenti parevano aver trascurato. L'accento della narrazione non era portato sullo sterminio, ma su un giusto che l'aveva contrastato. Questo lavoro di memoria si proponeva di andare oltre i tracciati più risaputi delle ideologie: Giorgio Perlasca, fascista convinto, combattente delle guerre d'Etiopia e di Spagna, arrivato per spirito di avventura e per necessità di lavoro in Ungheria, nel cuore dell'Europa nazista, dimenticava la spinta politica e ideologica, e sembrava agire più per umanità che non per ideologia. E appariva al lettore come uno di quegli "onesti" di cui parlava Italo Calvino negli stessi anni, quelli che «erano onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso)... [quelli che] erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso»⁵. Perlasca, un antieroe perfettamente post-moderno, sembrava seguire più la sua natura che non un'adesione ideologica cui aveva pertanto aderito ciecamente in gioventù. Con questi caratteri, l'inchiesta si inseriva nel nuovo clima postmoderno, per questo suo

⁵ Italo Calvino, *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, «la Repubblica Astraea», 15 marzo 1980 e 7 ottobre 1992.

porsi fuori dalle grandi narrazioni, per questa sua focalizzazione sull'individuo, sul caso singolare, eccentrico e marginale, più che sulla grande narrazione globale.

Il contesto

È necessario ricordare che il contesto culturale in cui nascono l'inchiesta di Deaglio, i suoi due diari in pubblico e poi, all'inizio del nostro secolo, il settimanale *Diario* e gli annuali *Diari della memoria* è quello della diffusione del revisionismo (e del negazionismo che ne rappresenta il derivato di estrema destra) di una certa lettura del postmoderno che ha significato fra l'altro sia l'allontanamento della scrittura dalla sua vocazione civile verso la sua dimensione ludica o verso quella sentimentale, che l'idea dell'equivalenza del vero e dell'inventato nella narrazione storica.

In questo contesto, si impongono in quegli anni in Italia due mitologie revisioniste: quella della *morte della patria* e quella del *sangue dei vinti*. Entrambe le mitologie sono diffuse attraverso studi e saggi che le elaborano, vengono diffuse dal dibattito culturale che si svolge sui media e si inseriscono in quell'ondata della fine delle ideologie che fa seguito alla fine della Guerra Fredda. La mitologia della *Morte della patria*, un'espressione mutuata dal *De Profundis* del giurista e memorialista Salvatore Satta, e che diventa il titolo di un saggio dello storico Ernesto Galli della Loggia, insiste sull'8 settembre 1943 come data di quella rottura dell'unità

nazionale che a detta di Galli della Loggia non sarebbe stata mai rimarginata dalla Liberazione e dalla nascita della Repubblica⁶. *Il sangue dei vinti* è invece il titolo di un romanzo/inchiesta del giornalista Giampaolo Pansa, il quale ritorna sulle atrocità della guerra civile e dei suoi strascichi dopo il 25 aprile 1945, e insiste sui crimini di parte partigiana e antifascista, pretendendo in tal modo di compensare un supposto squilibrio della storiografia del dopoguerra ma finendo però col costituire la legittimazione storica dell'equivalenza fra fascismo e antifascismo⁷. Quando diventano discorso pubblico, queste due mitologie servono senza soluzione di continuità il contesto storico, che è quello del berlusconismo, dell'entrata al governo degli eredi del fascismo del MSI trasformatosi in Alleanza Nazionale, dello "sdoganamento" progressivo del fascismo, delle critiche all'antifascismo considerato come un valore di parte e non valore fondante la nazione, e della messa in discussione della costituzione repubblicana, che in quest'ottica non è più considerata come fondamento della comunità nazionale ma come elemento di una divisione del paese mai rimarginata dai tempi della guerra civile, e che la nuova destra trionfante si propone di ricomporre.

Perché inserire in questo contesto la ricostruzione del ritorno (o presunto tale) dei realismi, o dell'affermarsi

⁶ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma/Bari, Laterza, 1998.

⁷ Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Roma, Sperling & Kupfer, 2003.

dei nuovi realismi nell'Italia del 2000? Perché il tema della memoria va in un certo senso in controtendenza rispetto ai formalismi, alla fuga dal dato sociopolitico, all'equivalenza fra storia e narrazione di un certo post-modernismo. La tematica della memoria, per quanto si iscriva anch'essa in certi caratteri strutturali del postmoderno, si impone in epoca revisionistica in diretta opposizione rispetto all'idea che ogni racconto del passato si equivalga, il che costituiva un'idea che legittimava, volontariamente o meno, il negazionismo: se la storia non è che racconto, negare l'esistenza delle camere a gas diventa non una controverità ma un'opzione possibile e legittima del racconto storico. Tutto il vasto movimento della memoria, dagli *Assassini della memoria* di Pierre Vidal Naquet ai *Sommersi e salvati* di Primo Levi, dai lavori di Carlo Ginzburg sulla verità e la finzione e sull'origine dei *Protocolli dei savi di Sion*⁸ all'opera incesante di Furio Colombo per l'istituzione della giornata della memoria, va in senso diametralmente opposto: la memoria è una via per salvaguardare un racconto del passato, che è sì individuale e singolare, che è sì soggetto a cauzione e all'errore, all'oblio e alla visione soggettiva, ma che ciò malgrado rende vivo e trasmissibile il ricordo di qualcosa che è indiscutibilmente successo.

⁸ Pierre Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire*, Paris, La Découverte, 1987; Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986; Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Gli autori degli articoli dei numeri speciali del *Diario* dedicati alla memoria, in grande maggioranza italiani, sono perlopiù giornalisti, storici e scrittori, occasionali o di professione. Il campo coperto dal concetto di “memoria” in questa raccolta di numeri della rivista, e le modalità narrative che vi vengono sviluppate, necessitano tuttavia di alcune considerazioni preliminari. Fin dalla lettura del primo numero, appare evidente che diverse tendenze si confrontino in seno stesso alla rivista, a proposito del senso da attribuire all’accezione del concetto di “memoria” in quella particolare fase storica e in quel particolare contesto culturale.

Pierre Nora in Francia, e Mario Isnenghi in Italia, avevano già sviluppato il tema dei “Luoghi della memoria” come cantiere privilegiato delle storiografie nazionali di fine secolo⁹. Le ricerche dei due storici spaziavano dalle strutture agli eventi, dai personaggi ai monumenti fino ai luoghi dell’immaginario. Il campo d’applicazione dell’idea di memoria si era dunque rivelato potenzialmente espandibile quasi all’infinito. Ma, nell’accezione che prende il concetto all’inizio del nuovo secolo, entra prepotentemente il tema della necessità di salvaguardare e ricreare la memoria della Shoah contro il pericolo negazionista, e di concentrare quindi il fuoco

⁹ Pierre Nora, *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1984-1992; Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria*, Roma/Bari, Laterza, 3 voll., 1996-1997.

della memoria sul punto cruciale che è lo sterminio degli ebrei d'Europa.

La scelta privilegiata da Furio Colombo è quindi quella di collegare necessariamente memoria e Shoah. Da questa scelta si origina il filone principale degli articoli della rivista che, lungo tutto l'arco della raccolta, vengono dedicati a testimonianze, vicende e documenti dimenticati e poi ritrovati, riguardanti il nazismo, le leggi razziali in Italia e la soluzione finale.

Tuttavia, questa scelta non rimane esclusiva. Accanto a questo filone narrativo e di indagine, se ne sviluppa un altro, che concerne invece altri eventi traumatici – negati, rimossi, cancellati o semplicemente dimenticati – della storia del XX secolo, in Italia, in Europa e fuori dal nostro continente, in particolare genocidi e massacri di massa: si va dai massacri delle foibe messi in atto durante la Seconda guerra mondiale ai confini fra Italia e Jugoslavia ai massacri di civili negli anni delle dittature sudamericane in Colombia, Guatemala, Cile, dai Gulag sovietici alla rimozione del terrorismo di Stato nell'Italia degli anni '70, e così via. Il lavoro di memoria genera quindi narrazioni che spaziano, il più delle volte in direzione di eventi traumatici, fuori e dentro la penisola¹⁰. Da questi due nuclei tematici e geografici si originano poi ricerche connesse: sulla realtà di Israele e sull'eredità della cultura ebraica, sul negazionismo e il totalitari-

¹⁰ La memoria diventa in tal modo, come scrisse Tzvetan Todorov, «esemplare», e non più esclusivamente «letterale»: cf. Tzvetan Todorov, *Les abus de la mémoire*, Paris, Arléa, 2004, pp. 29-30.

smo, ma anche sui modi di costruire memorie condivise dopo la fine di lunghi conflitti civili, e sul romanzo, la canzone, il teatro e il cinema come vettori di memoria.

Questo per quanto riguarda gli argomenti trattati dalla rivista. Quanto invece all'aspetto narrativo, la raccolta può essere letta come una sorta di repertorio di trame narrative possibili del racconto della memoria. È questo aspetto formale a conferire alla rivista, oltre che un interesse storiografico e giornalistico, anche un interesse più chiaramente narrativo. Gli articoli sono concepiti e redatti in modalità che sono in molti casi una sorta di trame di racconti, presentati in un formato il più delle volte breve corrispondente al supporto editoriale della rivista mensile, ma pronte ad essere sviluppate in racconti di più ampio respiro, diventando racconti lunghi fino a diventare possibilmente veri e propri romanzi. Uno dei motivi di interesse di questa raccolta risiede proprio nel dimostrare concretamente quanto ricca sia la varietà delle forme che può assumere il racconto di memoria. Costituendo così una sorta di lavoro preparatorio o parallelo, una specie di terreno di coltura su cui si sviluppa quel lavoro narrativo sulla memoria che ha segnato poi la narrativa italiana (e non solo) del primo XXI secolo.

La forma delle storie

Tentando di stabilire in prima approssimazione una schematizzazione delle diverse forme di racconto che si

trovano nella lunga lista di articoli pubblicati nei numeri della rivista, troviamo in primo luogo dei lavori memoriali classicamente concepiti: vi leggiamo cioè una serie di casi singolari, dimenticati per alcune generazioni e usciti dall'oblio per ragioni che vanno dal ritrovamento di un manoscritto alla pubblicazione di una testimonianza diretta.

Un caso classico è quello del rabbino di Susak Otto Deutsch, studiato dallo storico Michele Sarfatti. Deutsch, arrestato per anglofilia a Fiume nel 1941, morirà in internamento a Nocera Inferiore nel 1943¹¹. Sarfatti ne ricostruisce la biografia attraverso una ricerca che tenta di colmare le lacune della documentazione.

Un caso analogo è quello dell'articolo di Alessandro Marzio Magno sul commissario di Pubblica Sicurezza Giovanni Palatucci, morto a Dachau nel 1945. Palatucci, benché iscritto al PNF, fu responsabile, a seconda delle fonti, del salvataggio di un numero di ebrei che va da circa mille a cinquemila, e per questo motivo è onorato come un "giusto"¹². Anche in questo caso si tratta per il giornalista del *Diario* di riportare alla memoria la figura di un personaggio dimenticato, tentando di colmare le lacune documentarie che impediscono di avere

¹¹ Michele Sarfatti, «Onore al rabbino Deutsch», in *Memoria, Diario della memoria*, supplemento al n° 3/4, anno VII, 25/01/2002, pp. 54-58.

¹² Alessandro Marzio Magno, «Il buon commissario di Fiume», in *Mi ricordo, Diario della memoria*, supplemento al n° 4, anno VI, 27/01/2001, pp. 140-143.

una conoscenza precisa del suo apporto alla salvezza di migliaia di vittime della Shoa.

Ma altri articoli della rivista sono confezionati secondo forme di racconto più diversificate.

Nell'articolo di Marina Morpurgo intitolato *In viaggio con la zia*, troviamo il resoconto della ricostituzione compiuta dai protagonisti stessi, a cinquant'anni di distanza, dell'impervio percorso fatto per andare a rifugiarsi in Svizzera dalla famiglia Morpurgo, una famiglia di ebrei italiani salvatisi così dalla Shoa¹³.

In tutt'altro registro, vanno sottolineati diversi casi di manipolazione, o più in generale di fragilità, della memoria del passato recente. Citiamo a titolo d'esempio la ricostruzione della negazione da parte delle prefetture repubblicane della partecipazione delle prefetture fasciste alla soluzione finale¹⁴; in questo articolo, Michele Sarfatti ricostruisce per via documentaria il percorso manipolatorio che sta dietro alle dichiarazioni dei prefetti del primo dopoguerra, secondo i quali in tempo di guerra le autorità prefettizie avrebbero unanimemente applicato le leggi razziali con estrema reticenza: un'ennesima versione dello stereotipo degli "italiani brava gente". In realtà, Sarfatti scopre che quelle

¹³ Marina Morpurgo, «In viaggio con la zia», in *Memoria, Diario della memoria*, supplemento al n° 3/4, anno VII, 25/01/2002, pp. 38-47.

¹⁴ Michele Sarfatti, «Razzisti per ordine superiore», *Mi ricordo, Diario della memoria*, supplemento al n° 4, anno VI, 27/01/2001, pp. 78-81.

dichiarazioni dei prefetti erano state pilotate dall'alto, dallo stesso Ministero degli Interni, che si preoccupava di fornire all'estero una rappresentazione delle responsabilità italiane nello sterminio degli ebrei che fosse più politicamente adeguata ai tempi e che permettesse di cancellarne la memoria sotto un velo manipolatorio che falsificava il dato storico.

Di segno opposto, nel registro non della voluta manipolazione ma dell'inconscia trasfigurazione, va infine ricordato il caso di condensazione della memoria collettiva in un solo ricordo di due diversi episodi che hanno segnato il ciclo di lotte sindacali nel periodo della ricostruzione¹⁵. Nella memoria collettiva dei lavoratori della città di Terni permane il ricordo di una grande manifestazione popolare durante la quale, nell'immediato dopoguerra, le forze dell'ordine avrebbero ucciso un manifestante: in realtà – racconta Alessandro Portelli, figura di primo piano della “storia orale” – una vittima degli scontri ci fu davvero, ma le manifestazioni furono due, una antiamericana nel 1949 e una sindacale nel 1953. Ma nella memoria – cristallizzatasi in canzoni, in cerimonie, in manifestazioni, in racconti – la manifestazione fu una sola, e il ricordo condensa in questa creazione dell'immaginario memoriale tutta l'identità della sinistra operaia della città, dove i conflitti sociali si sommano alle lotte politiche contro l'adesione dell'Italia alla NATO.

¹⁵ Alessandro Portelli, «Quando le parole vengono incontro», *Mi ricordo, Diario della memoria*, supplemento al n° 4, anno VI, 27/01/2001, pp. 90-98.

Alessandro Portelli insiste in questo modo sull'aspetto dinamico e costruttivo della memoria, che non è “magazzino” ma «laboratorio... dove i dati dell'esperienza vengono continuamente elaborati»¹⁶. La memoria non è rispecchiamento ma costruzione di senso, «interpretazione del significato di quella storia drammatica»¹⁷.

Una parte importante della raccolta è infine occupata da articoli sull'apporto delle neuroscienze e della psicanalisi allo studio dei meccanismi della memoria, alla sua strutturazione nel cervello umano e nell'inconscio, alla riflessione storica, politica sui concetti che vi sono legati – revisionismo, negazionismo, guerra della memoria, memoria condivisa – e alla necessità di legare la memoria dell'orrore passato con l'interrogazione sul presente.

L'articolo si fa racconto

Per caratterizzare il valore – storico e letterario – dell'operazione del *Diario della memoria*, non possiamo infine dimenticare tre contributi originali che arricchiscono la ricerca formale della scrittura della memoria sotto tre diverse modalità narrative. Si tratta dei contributi che sono l'opera il primo di un intellettuale, il secondo di un giornalista il terzo di una testimone della Shoa.

¹⁶ Ivi, p. 90.

¹⁷ Ivi, p. 94.

L'articolo di Adriano Sofri, *Le caverne dell'orrore*¹⁸, è esemplare e unico nel suo genere, per la sovrapposizione e l'incrocio di linee narrative diverse: è al tempo stesso scritto di memoria, riflessione, saggio, testimonianza personale. Al centro della trama, vi è posto il caso emblematico della città di Trieste, dove, a pochi chilometri l'una dall'altra, si trovano da un lato la Risiera di San Sabba, il luogo in cui scomparirono fra i tre e i quattromila ebrei e resistenti italiani, e dall'altra le foibe del Carso, dove le armate (e alcuni contadini) jugoslavi gettarono fra i due e gli ottomila italiani sospetti di complicità con il fascismo o con la difesa del territorio nazionale. Il cuore dell'argomentazione di Sofri è l'incomparabilità morale delle tragedie, l'impossibilità di paragnarle, sulla base di calcoli sul numero delle vittime.

A proposito della lunga rimozione delle foibe dalla memoria collettiva italiana e delle sue lunghe e complesse ragioni, Sofri ricorda che è proprio questo lungo silenzio a provocare oggi l'appropriazione della memoria dalle diverse parti politiche: «Ci sono voragini nella memoria pubblica»¹⁹ – scrive – e sono queste voragini, questi non-detti, queste memorie rimosse e cancellate o gheftizzate in memorie di parte, a permetterne l'abuso pubblico. Sofri aggiunge poi, legittimando pienamente il lavoro di memoria come complemento della ricerca

¹⁸ Adriano Sofri, «Le caverne dell'orrore», in *Mi ricordo, Diario della memoria*, supplemento al n° 4, anno VI, 27/01/2001, pp. 58-62.

¹⁹ Ivi, p. 60.

più propriamente storica: «La storia allontanata dalle storie delle persone rischia di destituirne dalle radici l'identità passata, e dunque di sradicare il presente»²⁰. Non è dunque un caso, quando si tratta per esempio della vittoria dei comunisti in Venezia Giulia e delle vicende di morte e violenza che ne seguirono, che «se ne trov(i) il racconto piuttosto nella narrativa che nella storiografia, che è più reticente, e anche più inetta ad afferrare il legame fra le pretese della Storia e le vite delle persone»²¹.

A questo proposito, Sofri evoca il caso di Pierpaolo Pasolini, che scrisse il suo primo romanzo *Sogno di una cosa*²² fra il 1949 e il 1950, continuando a mostrare un profondo attaccamento ai valori della Resistenza, e centrando la narrazione sulle vicende di tre giovani partigiani, nonostante fossero stati proprio i comunisti italiani filoslavi della brigata Garibaldi ad ammazzare, assieme ad altri 16 partigiani della brigata Osoppo, suo fratello Guido, anch'egli militante antifascista, negli eventi legati all'eccidio di Porzus.

In una sorta di flusso di memoria, Sofri riporta poi certi ricordi della triestina Susanna Tamaro, cui era capitato di evocare il senso di segreto e il silenzio che circondava i nomi della Risiera e delle foibe, quando, da bambina, a Trieste, le era capitato di sentirne parlare in famiglia.

²⁰ Ivi, p. 61.

²¹ Ivi, p. 62.

²² Pier Paolo Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Milano, Garzanti, 1962.

È questo uno degli articoli più ricchi e più complessi della raccolta, nell'inconfondibile stile di Adriano Sofri, che nel finale dell'articolo risale fino ai ricordi personali della sua infanzia triestina, e riesce a mescolare in poche pagine, partendo da quella sorta di resistenza alla memoria degli orrori della guerra tipica della città di Trieste, riflessione storica e politica, casi umani, esempi, citazioni, narrativa, e lavoro di memoria, personale e pubblica.

Il secondo articolo che merita di essere sottolineato è quello del giornalista Gabriele Romagnoli, *Nell'Italia dei neri per sempre*²³. Si tratta in questo caso di una sorta di ibrido narrativo che sta fra l'inchiesta, il resoconto di viaggio e il lavoro memoriale; è un viaggio nei luoghi della memoria degli "altri", in questo caso i fascisti, che furono per due generazioni gli sconfitti e gli emarginati dalla storia e dalla politica dell'Italia repubblicana. Romagnoli conduce un'inchiesta sulla loro memoria parziale, e sul ruolo dei luoghi della memoria fascista (Predappio, Trieste, etc.) nella costruzione di un'identità che, rimasta marginale e nostalgica per quarant'anni, ritornava protagonista negli anni '90 grazie al cosiddetto "sdoganamento" del fascismo, al passaggio dal neo al postfascismo, alla nascita di Alleanza nazionale e all'entrata di quel partito ormai postfascista nella coalizione di governo della Casa della Libertà in compagnia di For-

²³ Gabriele Romagnoli, «Nell'Italia dei neri per sempre», *Memoria, Diario della memoria*, supplemento al n° 3/4, anno VII, 25/01/2002, pp. 18-37.

za Italia. Il viaggio di Romagnoli è un viaggio coraggioso verso quel misto di nostalgia, rivendicazione, revanscismo e azione politica che contrassegna il ritorno di una memoria di parte che l'Italia repubblicana aveva per quarant'anni lasciato nell'ombra, e che ritorna alla ribalta non solo del ricordo ma anche dell'azione politica, come un fiume carsico, come un "filo nero", come l'aveva chiamato Giorgio Bocca²⁴, con l'entrata dell'Alleanza nazionale nella coalizione di governo. L'articolo di Romagnoli è un originale lavoro di memoria condotto su due piani cronologici, collegando il passato fascista e l'attualità delle vittorie elettorali di una famiglia politica che esitava allora fra neo e postfascismo. L'articolo visita e racconta la memoria del fascismo che ritorna, vista da parte fascista. Risaltano particolarmente in questo caso esemplari sia l'uso politico della memoria da parte dell'allora nuova classe politica, che l'abile sfruttamento politico della diffusa ignoranza, oltre che la persistente nostalgia del ventennio in quella parte politica marginalizzata nel corso di tutta la precedente storia repubblicana. A Trieste, a Predappio, a Bagnone, a Ragusa, eletti e sindaci di Alleanza nazionale rivangano e rivalutano in vari modi la memoria del ventennio. Espongono ritratti di sindaci fascisti, tengono accesa la fiamma sulla tomba di Mussolini: memoria di parte, memoria negata e rimossa, manipolata e strumentalizzata, tutte le declinazioni dell'uso pubblico della memoria si cristallizzano

²⁴ Giorgio Bocca, *Il filo nero*, Milano, Mondadori, 1995.

in questo esemplare caso memoriale che indaga le forme del ritorno del fascismo dopo due generazioni di oblio.

Romagnoli conclude infine con una profezia che merita di essere verificata ad ogni fase della storia italiana, e cioè che in Italia «la guerra della memoria non finirà mai»²⁵.

Per finire, va ricordato il diario di Piera Sonnino, che, pubblicato col titolo di *Questo è stato*²⁶, costitui-

²⁵ Ivi, p. 31.

²⁶ Piera Sonnino, «Questo è stato», in *Memoria, Diario del mese*, n° 1, anno II, 24/01/2003, pp. 150-185. Ripubblicata in volume nel 2004 (Piera Sonnino, *Questo è stato*, Milano, Il Saggiatore, 2004, poi Milano, Net, 2006), la memoria di Piera Sonnino non ha suscitato che un accenno nel volume di Hanna Serkowska, *Tra storia e immaginazione: gli scrittori ebrei di lingua italiana si raccontano*, Studi Italiani n° 1, Varsavia, 2008, in particolare nell'articolo di Federica K. Clementi, «La shoa delle donne: famiglia e esperienza personale nella letteratura femminile della Shoa», pp. 281-292, che la cita di sfuggita accanto alle altre scrittrici italiane che hanno in un modo o nell'altro raccontato esperienze legate al periodo, Natalia Ginzburg, Lia Levi, Liliana Treves Alcalay, Edith Bruck, Clara Sereni, Helena Jenaczeck. Vi ha dedicato un'intera comunicazione invece Elisabetta Nelsen, «Vogliamo che ci vediate nel colmo della nostra eleganza. Il senso del privato in *Questo è stato* di Piera Sonnino», in *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, a cura di Stefania Lucamante, Monica Jansen, Raniero Speelman & Silvia Gaiga. Italianistica Ultraiectina 3. Utrecht: Igitur Utrecht Publishing & Archiving Services, 2008. Giacomo Papi vi aveva dedicato una postfazione al testo nell'edizione del 2004: Giacomo Papi, «Il manoscritto ritrovato». Appendice a *Questo è stato* di Piera Sonnino, Il Saggiatore, Milano, 2004, pp. 101-126.

sce senza ombra di dubbio il contributo più importante della raccolta dei numeri del *Diario della memoria*. In questo caso non si tratta di un articolo su un caso di memoria, ma della testimonianza memoriale diretta di una vittima della shoa, Piera Sonnino (1922-1999). Il diario, scritto agli inizi degli anni '60, venne pubblicato postumo per volere delle figlie di lei solo nel 2003 proprio sul *Diario della memoria*.

Piera Sonnino è l'unica sopravvissuta di una famiglia composta da padre madre tre fratelli e tre sorelle, tutte, tranne lei, vittime della soluzione finale. Il suo scritto ricostruisce il lento e inesorabile percorso che va dalla vita normale, per quanto economicamente difficile, della famiglia Sonnino a Genova negli anni '30, fino alla scomparsa dell'intera famiglia nel buco nero dei campi di sterminio. Piera Sonnino, con fermezza e coraggio, racconta le prime apparizioni di ebrei tedeschi profughi dalla Germania nazista, nella città di Genova alla metà del decennio, e la sensazione di distacco e incredulità nutrite in un primo momento dagli ebrei italiani, ancora immuni dalle persecuzioni, nei loro confronti. Vengono poi l'adozione delle leggi razziali, il brusco licenziamento di tutti i membri della famiglia, l'accumulo progressivo di misure discriminatorie, e poi, dopo l'8 settembre, l'angosciosa discesa verso l'annientamento, i tentativi di fuga in campagna e in appartamenti abbandonati in città, la fame, la paura. Fino all'arresto di tutta la famiglia al completo da parte della polizia fascista: «Prego signorine, si accomodino da questa parte». «Signori, dice uno di essi (i poliziotti) alla mamma, si tratta

di una passeggiatina. Da qui alla casa dello studente. Che sono? Duecento metri. Tra un'ora sarà di ritorno a casa con i suoi figli e suo marito». Ma anche: «Ebrei... veramente ebrei. Hanno inchiodato Nostro Signore Gesù Cristo, gli ebrei»²⁷. In seguito, dopo l'arresto, Piera Sonnino documenta il trasporto verso Bolzano e poi a Auschwitz, Belsen, Braunschweig, e la morte a uno a uno di tutti i componenti della famiglia, prima il padre, poi la madre, i tre fratelli e le due sorelle:

Bice, più di ogni altro figlio, rassomigliava a nostra madre. Soprattutto nel carattere. Era la penultima nata. Una bambina ancora ad Auschwitz, a Belsen, a Braunschweig. Per quattro giorni il suo cadavere rimase abbandonato su una panca di legno e alla fine era scomparso sotto la neve. Mio padre Ettore Sonnino e mia madre Giorgina Milani, all'età rispettivamente di sessantaquattro anni e di cinquantotto anni, furono uccisi nelle camere a gas di Birkenau il 28 ottobre 1944. Paolo, all'età di ventisei anni e Roberto, all'età di ventisei anni, furono uccisi nel mese di novembre. Giorgio, all'età di diciannove anni fu ucciso pochi giorni dopo i suoi fratelli. Maria Luisa all'età di venticinque anni fu uccisa a Flossenbug il 20 marzo 1945.

²⁷ Piera Sonnino, «Questo è stato», in *Memoria, Diario del mese*, n° 1, anno II, 24/01/2003, p. 166.

Bice fu uccisa a Braunschweig nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1945. Aveva ventun anni. Il numero che la morte aveva impresso sul mio braccio, e che ancora porto, è: A26699. Nel settembre del 1950, dopo cinque anni di case di cura e di sanatori, io sola, dell'intera mia famiglia, sono tornata alla vita²⁸.

Il racconto finisce poi con quella che Primo Levi chiamerebbe una lunga "tregua": il viaggio di ritorno in Italia, i cinque anni di sanatorio, e infine il ritorno alla vita nella Genova dei primi anni '50. *Questo è stato* entra di diritto nel corpus delle testimonianze concentrazionarie, accanto a *Se questo è un uomo* e a un pugno di altri scritti. Di fronte all'enormità dell'orrore che racconta, suona risibile cercarne e individuarne le qualità letterarie, che appaiono però evidenti alla lettura. Mi limiterò tuttavia a segnalare che la pubblicazione postuma di questa testimonianza basterebbe da sola a giustificare l'attenzione che meritano la rivista di Enrico Deaglio e in particolare gli otto numeri speciali del *Diario della memoria*.

Una conclusione provvisoria

Una prima conclusione di questo spoglio della rivista, che costituisce un lavoro che è lungi dall'essere conclu-

²⁸ Ivi, p. 152.

so, riguarda il ruolo particolare del racconto di memoria nel clima culturale instauratosi fra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI. Se a trasmettere il ricordo non riescono più le grandi narrazioni, se non ci riescono più gli sguardi totalizzanti e documentati, se non ci riesce più la memoria collettiva mantenuta dalle istituzioni (scuola, associazioni, media), di questa memoria si incarica il lavoro di ricerca della memoria individuale e singolare che prende avvio in quegli anni, e che sembra corrispondere meglio allo spirito del tempo. Questo tipo di impegno di ricerca ha una finalità eminentemente pedagogica e politica, cui si aggiunge però anche una dimensione conoscitiva: la memoria intrattiene e trasmette la conoscenza nelle modalità che il clima della mentalità dell'epoca segnata dal postmodernismo permette; e il suo sguardo non è più quello totalizzante delle grandi narrazioni, ma è quello singolare e individuale del testimone che al tempo stesso ricorda e dimentica, ricostruisce e reinventa. È un racconto che non ha i caratteri della pretesa oggettività scientifica, ma che assume il punto di vista soggettivo come garante della veridicità; si richiama a un'empatia con il testimone – che è spesso anche vittima – che è lontana anni luce dalla pretesa freddezza e dalla presa di distanza critica dello storico di professione. È un racconto che non nasconde ma evidenzia i limiti del lavoro della memoria rispetto all'ideale freddo dell'oggettività scientifica: si tratta in sintesi dell'inevitabile parte di oblio di ogni ricordo, della scelta di un punto di vista soggettivo, dell'aspetto costruttivo e non puramente riflessivo del lavoro me-

moriale, e delle possibilità di errore, manipolazione e condensazione di ogni atto di memoria.

A questo proposito, forse, la metafora più efficace è quella evocata da Alessandro Portelli²⁹: la memoria funziona come un sogno, coi suoi meccanismi di condensazione, di sovrapposizione, di sostituzione. E, così come il sogno è un modo di arrivare al continente nascosto dell'inconscio, la memoria è il modo che abbiamo per arrivare a conoscere il passato filtrato attraverso i sentimenti di chi lo ha vissuto. Rovesciando in tal modo la radicalizzazione postmoderna sulla pretesa equivalenza fra storia e finzione che risulterebbe dai caratteri comuni a storia e racconto, la memoria mira ad affermare il suo contrario, e cioè la valenza del racconto in quanto modo di rafforzare l'effetto di realtà del documento. In questo quadro, gli otto numeri del *Diario della memoria* vanno considerati parte di un movimento più vasto che immette nella narrativa italiana degli inizi del XXI secolo quel ritorno della realtà che è stato messo in evidenza dalla critica in diverse occasioni³⁰. L'indagine sulla memoria risulta in tal modo, per quanto adottati alcuni

²⁹ Cfr. Alessandro Portelli, «Quando le parole vengono incontro», cit.

³⁰ Oltre al numero di *Allegoria*, 57, gennaio-giugno 2008, ricordo in particolare i convegni di Varsavia e di Toronto, i cui risultati sono pubblicati nei volumi indicati qui di seguito: Hanna Serkowska (a cura di), *Finzione cronaca realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, Massa, Transeuropa, 2011; Luca Somigli, (a cura di), *Negli archivi e nelle strade. Il ritorno della realtà nella narrativa di inizio millennio*, Roma, Aracne, 2013.

criteri strutturali decisamente postmoderni, uno degli elementi di questo movimento di ritorno del reale, che metteva in discussione le tendenze alla fuga, al gioco, all'oblio, all'appiattimento sull'eterno presente del flusso mediatico e televisivo tipiche di fine secolo.

CORRADO STAJANO,
UNO SCRITTORE ESTRANEO AL PROPRIO PASSATO*

* Questo capitolo è la traduzione italiana di Claudio Milanesi, «Corrado Stajano, écrivain étranger à son passé», *Cahiers d'études italiennes*, 3 | 2005, 181-192 ([http://journals.openedition.org.lama.univ-amu.fr/cei/286](http://journals.openedition.org/lama.univ-amu.fr/cei/286)).

Giornalista, intellettuale, senatore della Repubblica dal 1994 al 1996, Corrado Stajano è autore di una dozzina di libri sui grandi temi che hanno alimentato il dibattito politico e intellettuale italiano dalla fine degli anni Settanta a oggi. Insieme a Giorgio Bocca, Enrico Deaglio, Gianni Barbacetto e Giorgio Boatti, Stajano è uno dei principali autori di un genere di *scrittura della realtà* che si colloca all'incrocio tra giornalismo, storia del presente e narrativa. In ognuno dei suoi libri, Stajano ha adottato un registro diverso: memoir, diario, scambio epistolare, biografia, ecc. I suoi libri hanno il merito di aver contribuito all'evoluzione dei codici della non fiction adottando soluzioni narrative e stilistiche originali ed elaborate. Per quanto riguarda i temi affrontati, alcuni sono dedicati ai fenomeni di violenza collettiva, in particolare ai movimenti sociali degli anni Settanta (*Il sovversivo*), al terrorismo (*L'Italia nichilista*) e, andando indietro nel tempo, alla Resistenza e al periodo della guerra civile del 1943-1945 (*Patrie smarrite*)¹.

¹ Corrado Stajano, (con Giampaolo Pansa), *Le bombe di Milano*, Parma, Guanda, 1970; Corrado Stajano, *La pratica della libertà*, Torino, Einaudi, 1976; (con Marco Fini), *La forza della democra-*

Il lavoro di Stajano copre quindi tutto il periodo che va dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri, e si concentra in particolare sulle due esplosioni di violenza collettiva che hanno segnato la recente storia italiana: da un lato, la guerra civile che, nella penisola, correva parallelamente agli eventi del secondo conflitto mondiale; dall'altro, il periodo della *strategia della tensione* e degli *anni di piombo*, cioè il periodo generalmente situato tra l'attentato di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e il 1983, anno dei primi grandi processi contro i membri delle Brigate Rosse e di Prima Linea.

Con il senno di poi, possiamo chiederci se sia possibile trovare dei legami, delle linee di continuità tra queste due serie di eventi separati da una generazione.

Già negli anni Settanta si pensava a questa continuità tra le due serie di eventi. La si spiegava con la conti-

zia, *id.* 1977; *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, *id.* 1975 (2ª ed., *id.*, 1992); Africo. *Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta*, *id.* 1977; (con Giovanni Russo), *Terremoto: le 2 Italie sulle macerie del Sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupati, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigrati e senzatetto*, Milano, Garzanti, 1981; *L'Italia nichilista. Il caso di Marco Donat Cattin, la rivolta, il potere*, Milano, Mondadori, 1982 (2ª ed., Torino, Einaudi, 1992); (con Giovanna Borgese), *Un paese in tribunale*, Milano, Mondadori, 1983; *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma, 1986; *Un eroe borghese*, Torino, Einaudi, 1991; *Il disordine*, *id.* 1993; *Promemoria. Uno straniero in patria tra Campo de' Fiori e palazzo Madama*, Milano, Garzanti, 1997; (con Gherardo Colombo), *Ameni inganni*, *id.* 2000; *Patrie smarrite. Racconto di un italiano*, *id.*, 2001.

nuità delle modalità d'azione tra il fascismo degli anni '40 e i gruppi neofascisti che sono stati all'origine del terrorismo di Stato, da Piazza Fontana all'attentato alla stazione di Bologna; e anche all'interno di una corrente delle Brigate Rosse si è invocata una sorta di continuità mitica tra la lotta antifascista della Resistenza e la cosiddetta Nuova Resistenza degli anni Settanta. Renato Curcio e Alberto Franceschini, che furono tra i fondatori delle Brigate Rosse, fecero più volte riferimento a una sorta di rito di iniziazione in cui i vecchi partigiani della lotta antifascista passavano le armi rimaste nascoste per vent'anni ai nuovi membri della lotta armata². Per finire, lo stesso Stajano ricorda che a Torino, nel 1976, il gruppo di Marco Donat Cattin, che poi darà vita a Prima Linea, rivendicava col nome di "*Senza tregua*" i suoi primi attentati, collegandosi esplicitamente all'esperienza di guerriglia urbana dei GAP, i Gruppi di Azione Partigiana attivi dal 1943 al 1945 nell'Italia occupata dai tedeschi³.

La questione della continuità tra la guerra civile degli anni '40 e il terrorismo si pone oggi sotto una luce diversa. Il film di Marco Bellocchio, *Buongiorno notte* (2003),

² Si veda ad esempio Renato Curcio (con Mario Scajola), *A viso aperto*, Milano, Mondadori, 1993, p. 71. Il giornalista inglese Tobias Jones, in un eccellente capitolo sul terrorismo italiano (*La madre di tutte le stragi*), discute gli eventi di questi anni e queste due linee di continuità: Tobias Jones, *Il cuore oscuro dell'Italia*, Milano, Rizzoli, 2003, pp. 51-88 (ed. *The dark heart of Italy*, 2003).

³ Cfr. Stajano, *L'Italia nichilista*, ed. 1992, *op. cit.*, pp. 204-205.

che rilegge il rapimento e l'uccisione del presidente della DC Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse (16 marzo-9 maggio 1978), è istruttivo a questo proposito, poiché mostra in parallelo il tragico destino del presidente della Democrazia Cristiana, giustiziato a sangue freddo in un garage alla periferia della capitale, e quello dei condannati a morte della Resistenza. In questo caso, la continuità si basa sull'omicidio, sulla morte data da un potere che si assume il diritto di disporre della vita degli uomini. Da questo punto di vista, nell'opera di Stajano non si trova mai l'evocazione di questi due tipi di parallelismo. I suoi lavori sul terrorismo e sulla guerra civile rimangono relativamente indipendenti l'uno dall'altro. Ed è solo indirettamente che emergono i legami tra i due fenomeni.

Patrie smarrite

Il primo dei due scritti che analizzeremo è il diario *Patrie smarrite*, pubblicato nel 2001. Questo testo ha, allo stesso tempo, le caratteristiche di un giornale di viaggio, di un diario e di un libro di memorie personali e collettive. Nella tradizione dei *romanzi saggi* come *Danubio* di Claudio Magris, *Patrie smarrite* torna indietro nel tempo e nell'inconscio delle due città natali dei genitori di Stajano, Noto e Cremona. È un viaggio reale e concreto, che racconta gli incontri con i testimoni della Seconda guerra mondiale, ma è anche un viaggio nell'immaginario, attraverso i segni che il tempo ha lasciato negli archivi, nell'urbanistica, in alcuni scritti e racconti dei grandi eventi che hanno se-

gnato la storia delle due città. A tutto questo si aggiunge il ricordo individuale dell'infanzia del narratore Stajano.

Il viaggio a ritroso è stato sollecitato da due fattori: da un lato, l'arrivo al governo, nel 1994 e poi nel 2001, di una coalizione che suscita una certa apprensione in una parte dell'opinione pubblica per la presenza al suo interno di gruppi e correnti politiche direttamente o indirettamente legate agli anni della dittatura; dall'altro, il dibattito suscitato dal revisionismo applicato alla storia della Seconda guerra mondiale in Italia. Nel 1996 il giornalista e storico Ernesto Galli della Loggia aveva pubblicato *Morte della Patria*, che suscitò un ampio dibattito sul ruolo e sul significato dell'antifascismo nella storia dell'Italia contemporanea. Galli della Loggia vi sostiene che il vuoto lasciato da quella che lui chiama la *morte della patria*, cioè il crollo militare e politico dell'esercito e dello Stato avvenuto l'8 settembre 1943, non è mai stato colmato dai valori dell'antifascismo e della Repubblica. Egli ritiene che, con la fine della Guerra Fredda, sia giunto il momento di inserire l'esperienza della dittatura e del fascismo nella storia del Paese. Una vera rinascita della patria sarebbe possibile ai suoi occhi solo abbandonando le pretese di esclusività dei valori dell'antifascismo, perché, a suo parere, essi non sarebbero i valori di tutta la patria, ma solo di una parte della comunità nazionale⁴.

⁴ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Il confronto tra questo testo di Galli della Loggia e le

Questa provocazione era in realtà un tentativo, un'operazione culturale e politica da parte di questo sedicente intellettuale liberale, di legittimare l'avvento al potere del partito degli eredi del fascismo, *Alleanza Nazionale*, e di screditare, negandone la legittimità, il cosiddetto "arco costituzionale", costituito dai partiti delle forze antifasciste che avevano fondato e segnato la vita politica della Repubblica dal 1946 al 1992. Al momento della pubblicazione del libro di Galli della Loggia, l'unico partito superstite dell'arco costituzionale era ormai il Partito Democratico della Sinistra, erede dell'ex Partito Comunista Italiano. Gli altri si erano già dissolti. In termini storici, la teoria di Galli della Loggia equivaleva a dire, sulla scia dello storico del fascismo Renzo De Felice, che il bilancio era pari tra fascismo e antifascismo, tra la scelta dei giovani che avevano deciso di arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò alleata della Germania nazista, e quella dei loro coetanei che avevano combattuto nazismo e fascismo nelle file della Resistenza. Il dibattito si scatenò sui giornali e nel campo della memoria collettiva, dando vita a una vera e propria questione politica: un presidente di regione pretendeva

due opere di Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993 e Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, ci aiuterà a capire la differenza tra la necessaria e sempre rinnovata revisione della storia nazionale e il revisionismo storico, di cui il testo di Galli della Loggia è un esempio eloquente.

di riscrivere i libri di storia introducendo un giudizio “equo” su fascismo e antifascismo, un altro sindaco reinseriva nella galleria dei ritratti del suo municipio quello di un predecessore collaborazionista, ecc.

Il libro di Stajano va collocato in questo dibattito, che è allo stesso tempo storiografico, culturale e politico: le due visite ai paesi d'origine dei suoi genitori sono l'occasione per ricercare e interrogare l'atteggiamento della popolazione delle due città durante il crollo dell'8 settembre. Poiché le città si trovavano l'una in Sicilia e l'altra nella Pianura Padana, dovettero affrontare due esiti diversi della sconfitta militare, avvenuta tra lo sbarco delle forze alleate in Sicilia (10 luglio 1943), le dimissioni e l'imprigionamento di Mussolini (25 luglio), l'armistizio con le forze alleate e l'invasione dell'esercito tedesco (8 settembre). Noto fu infatti occupata dagli Alleati dall'inizio di luglio, mentre Cremona, roccaforte di uno dei leader più inflessibili ed estremisti del regime, Roberto Farinacci, visse il crollo del potere fascista e la fuga di Farinacci, che andò in esilio con Hitler a Berlino, per poi tornare dopo l'invasione tedesca e la nascita della Repubblica Sociale nel settembre 1943.

L'intento di Stajano non è né immediato né univoco, perché il libro è una sorta di diario accompagnato da una ricerca sulla memoria collettiva, che a sua volta dà origine alla memoria individuale, e non una ricerca storica che difende una tesi ben definita. Il lavoro della memoria è doloroso perché va oltre le idee preconcepite, gli *apriori*, le scelte ideologiche, e soprattutto porta in superficie ciò che è sgradevole e inquietante, perché

contraddittorio e fastidioso per ogni individuo, per l'io e per l'immagine che si è costruito di sé e del proprio Paese. Stajano cerca di evitare il tentativo revisionista di equiparare i difensori della libertà e gli alleati della barbarie, la Resistenza e i "ragazzi di Salò". Ma parallelamente, cerca anche di evitare la retorica semplicistica di un certo antifascismo istituzionale, per il quale il fascismo era solo una parentesi e i fascisti una sorta di marziani venuti da altrove, accontentandosi di evocare i valori della Resistenza e finendo così per assolvere le complicità e le debolezze della società italiana di fronte alla dittatura. Stajano parte quindi dal rifiuto delle due versioni di quello che Silvana Patriarca ha definito neopatriottismo italiano⁵: il neopatriottismo di destra, che attraverso la revisione del fascismo pensa alla sua riabilitazione, e il neopatriottismo di sinistra (incarnato dall'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi), che pareva accontentarsi di richiamare i valori del *Risorgimento*, della Resistenza e della Repubblica – come se la storia d'Italia fosse una sorta di progressiva realizzazione delle libertà accidentalmente interrotta da una parentesi consistente nell'ascesa del fascismo nel

⁵ Cfr. Silvana Patriarca, *Il neopatriottismo italiano: "Il dibattito sull'identità nazionale negli anni Novanta"*, *Italia Moderna*, VI, 1, 2001, pp. 21-34. Sulla collocazione di Stajano nel dibattito sul neopatriottismo italiano degli anni '90, si veda Claudio Milanesi, "Patria senza, patria smarrita, nuove idee di patria: neopatriottismo e libertà nella cultura italiana alla fine della Prima Repubblica", *Italies, Littérature Civilisation Société*, 6, 2002, pp. 336-350.

1922, o dalle vittorie nelle elezioni del 1994 e del 2001 della nuova destra unita nella coalizione della “Casa delle Libertà”.

Stajano esplora le zone d'ombra della viltà e del compromesso della borghesia italiana, i comportamenti ambigui della classe dirigente. In Sicilia, attraverso l'accostamento tra i bollettini di guerra dell'esercito, i resoconti degli eventi del luglio 1943 scritti dai notabili della città di Noto, i messaggi scambiati dalle autorità, i titoli della stampa di regime e i discorsi di Mussolini (il famoso “discorso del bagnasciuga”)⁶, Stajano lascia al lettore il compito di scoprire da solo che, in realtà, nonostante la fragorosa retorica del regime, interi battaglioni dell'esercito italiano rinunciarono – per opportunismo? – a combattere l'invasione alleata. L'esercito britannico penetrò all'interno dell'isola senza incontrare una vera resistenza. Churchill arrivò a ironizzare sul fatto che, durante la cattura di Lampedusa e Pantelleria, l'unico soldato ferito dell'esercito britannico era stato morso da un asino. Gli inglesi entrano a Noto in un silenzio quasi irrealistico, e il rumore lontano che li preoccupa per qualche istante è in realtà quello di una processione improvvisata dalle autorità religiose che vengono a consegnare le chiavi della città. I soldati dell'esercito italiano – proprio quelli di cui il giornalista Mario Appelius

⁶ Il testo del discorso di Benito Mussolini pubblicato su *Il popolo d'Italia* il 5 luglio 1943 si trova in appendice a Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, Roma-Bari, Laterza, pp. 1466-1479 (poi Torino, Einaudi, 1990).

elogiava la “calma virile e la calorosa confidenza” sulle colonne del *Popolo d'Italia*⁷ – erano scomparsi, scambiando nella notte le loro uniformi con abiti civili. E l'elenco delle vigliaccherie si allungava: un battaglione alza bandiera bianca prima ancora di ricevere l'ordine di farlo, un pilota di caccia afferma di aver distrutto due incrociatori e torna alla base con il pretesto di aver finito il carburante, un generale riesce a lasciare illeso l'aeroporto che avrebbe dovuto difendere perché, probabilmente, aveva barattato la sua libertà con la consegna di installazioni intatte, ecc.

A Cremona la situazione era forse ancora peggiore: la città, che all'inizio del secolo era stata il crogiolo delle cooperative agricole, si arrese al fascismo nell'ottobre del 1922. Nella notte del 27 ottobre, in un primo momento, l'esercito resistette all'assalto della prefettura da parte delle *squadre d'azione* di Farinacci, riuscendo a respingere gli assalitori. Ma la mattina del 28, quando si diffuse la notizia della nomina di Mussolini alla testa del governo, i fascisti poterono finalmente affacciarsi al balcone della prefettura, a fianco delle autorità statali. Il prefetto di polizia scrisse allora questo telegramma al ministero: «città è festante ed unanime nel suo compiacimento per imponente manifestazione fascista»⁸. Da quel momento in poi, fu il crescendo del consenso, che Stajano riscopre attraverso le fotografie della vita quoti-

⁷ Mario Appellius, in *Il popolo d'Italia*, 14 luglio 1943. Citato da Stajano, *Patrie smarrite*, op. cit., p. 56.

⁸ Citato da Corrado Stajano, *ibidem*, p. 138.

diana della Cremona degli anni Trenta: le strade piene di gente all'arrivo del duce o del re, gli avanguardisti che suonano le trombe, le sfilate dei gruppi femminili, i "figli della lupa" a guardia dell'oro raccolto per la patria... Tutta la città sembra coltivare le lusinghe del potere e l'abietto servilismo. Quando infine, il 25 luglio 1943, Mussolini viene arrestato e Farinacci deve rifugiarsi in Germania, «a Cremona non succede nulla»⁹: l'ordine regna, gli antifascisti sono evanescenti, il giornale fascista viene rilevato da un direttore moderato, e la borghesia di una città che si è tanto compromessa con la dittatura non si sa riscattare dalla collaborazione. Due anni dopo, alla Liberazione, Farinacci, che nel frattempo è tornato, fugge di nuovo, e non sarà a Cremona ma a Vimercate, vicino a Milano, che verrà processato e giustiziato. Quando Stajano, più di cinquant'anni dopo, cerca di ritrovare la memoria di questo compromesso della città con il regime, si scontra con un muro di oblio e indifferenza.

Questo dovrebbe essere sufficiente per capire che *Patrie smarrite* non rientra nella categoria della letteratura agiografica della Resistenza. Non è nemmeno un libro revisionista nel senso ideologico che questo termine ha assunto nel dibattito attuale. Resta che per Stajano la differenza tra chi ha lottato per la libertà e la giustizia e chi «ha fatto di tutto per soffocarla»¹⁰ è chiara e defini-

⁹ Ivi, p. 169.

¹⁰ Ivi, p. 127.

tiva. Stajano non cade nemmeno nella trappola di dire che, poiché tutti sono complici, tutti sono in definitiva innocenti. No, in questi momenti di crisi morale, a venire a galla sono i vizi costanti della storia italiana di lungo periodo, che Stajano sembra quasi considerare come caratteri nazionali. E la viltà degli abitanti di Noto e l'untuosità dei cremonesi ne sono metonimie. Il bersaglio di Stajano è la borghesia italiana, che sembra sempre pronta a sacrificare la libertà per preservare i propri privilegi e difendere i propri interessi, sia ai tempi di Farinacci a Cremona sia nel presente di fronte alla vittoria elettorale della coalizione di centro-destra.

In queste condizioni, anche per Stajano, la patria è morta l'8 settembre? Assolutamente no: la patria è morta molto tempo prima, con i compromessi della borghesia estremista cremonese, con la volgarità e la violenza del suo *ras* Farinacci, con l'appoggio di un'intera società alla dittatura. E, nonostante la vittoria finale delle forze antifasciste, l'onta del compromesso è tale che il sentimento di attaccamento alla patria viene ferito, perso, "smarrito", non tanto per l'8 settembre, quanto per la lunga abitudine alla viltà e all'opportunismo da parte delle classi dirigenti italiane. Per Stajano, il risultato è questa intensa sensazione di essere straniero nel suo paese, di essere lontano dalle sue radici, e quindi dalla propria storia, tanto da diventare straniero a se stesso. *Straniero in patria*: questo era il sottotitolo del suo libro precedente, *Promemoria*, il diario della sua esperienza romana come senatore dell'«alleanza dei progressisti» dal 1994 al 1996.

L'Italia nichilista

L'altro libro di Stajano che ha attirato la nostra attenzione è *L'Italia nichilista. Il caso di Marco Donat Cattin, la rivolta, il potere*, pubblicato per la prima volta nel 1982, vent'anni prima di *Patrie smarrite*. Vedremo più tardi se esiste un legame tra le due pubblicazioni, e i due momenti della Storia patria come li intende Stajano. Questo libro è un vero gioiello nell'immensa bibliografia sul terrorismo italiano degli anni Settanta. Biografie, autobiografie, interviste, testimonianze, inchieste, romanzi, poesie, pamphlet: in questo vasto corpus di opere che è ormai quasi un genere a sé stante, il libro di Stajano brilla per la sua ispirazione, per la dignità e la chiarezza del suo impegno per la verità e la giustizia, per i principi della sua composizione, per la finezza del suo montaggio del materiale narrativo, per la ricchezza delle sue analisi e la molteplicità dei punti di vista e delle voci che vi compaiono. Nel 1982 Stajano aveva già scritto due libri: il primo, *Il sovversivo*, su Franco Serantini, un giovane manifestante morto a causa di un pestaggio da parte della polizia durante una manifestazione a Pisa nel 1972, e l'altro, *Africo*, molto diverso, un'indagine sull'eterno ritorno di quella che è stata a lungo chiamata la *questione meridionale*, vista attraverso la vita nel comune calabrese di Africo. Stajano aveva così potuto affinare il suo stile e sviluppare il suo modello di un nuovo genere, all'incrocio tra giornalismo, microstoria, pamphlet e narrativa.

Il libro di Stajano non è un'opera di fantasia, ma il risultato di una ricerca ben documentata, che tuttavia

utilizza tutta la gamma dei procedimenti letterari di *finzionalizzazione*: montaggio di documenti; citazione di testimonianze; intreccio dei piani temporali della narrazione; analisi di fatti giustapposti, partendo dalla vita privata per arrivare alla politica nazionale, passando per il livello locale e l'ambito giudiziario. *L'Italia nichilista* è infatti la doppia biografia di Carlo e Marco Donat Cattin: il primo, leader della Democrazia Cristiana e Ministro del Lavoro in diversi governi, morto nel 1991; il secondo, suo figlio, prima militante dei movimenti di protesta nei primi anni Settanta, poi, dal 1976 in poi, leader e membro attivo del gruppo terroristico *Prima Linea*, infine collaboratore di giustizia "pentito", morto il 19 giugno 1988 in un incidente stradale.

Questo libro avrebbe potuto essere solo una delle decine di inchieste e testimonianze pubblicate sul terrorismo che hanno ingombrato gli scaffali delle librerie¹¹.

¹¹ I membri delle Brigate Rosse si sono distinti per la produzione di testimonianze e interviste: si vedano ad esempio Renato Curcio (con Mario Scialoja), *A viso aperto*, Milano, Mondadori, 1993; Mario Moretti (con Rossana Rossanda e Carla Mosca), *Brigate rosse. Una storia italiana*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002 (1a ed. Anabasi, 1994); oppure Anna Laura Braghetti (con Paola Tavella), *Il prigioniero*, Milano, Feltrinelli, 2003; altre sei biografie di membri delle Brigate Rosse sono state raccolte da Giovanni Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico*, Torino, Einaudi, 2002; gli aderenti a Prima Linea sono stati molto più discreti. Sul fenomeno del terrorismo rosso si può utilmente consultare la ricerca del Progetto memoria, *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994; più in generale, sulla *strategia della tensione* e gli *anni di*

Ma si distingue per diversi motivi. Lungi dal limitarsi a un atteggiamento di neutralità, intriso del desiderio di comprendere, e infine assolvere, la generazione della lotta armata in nome dell'ingiustizia che essa pretendeva di combattere con mezzi come le *gambizzazioni*¹² o l'omicidio, Stajano non rinuncia a giudizi di valore pur salvaguardando la precisione e la ricchezza della sua documentazione. La chiave del libro sta nel parallelismo dei percorsi del figlio e del padre. Secondo l'autore, nulla può giustificare i metodi dei gruppi terroristici di allora: Stajano stigmatizza l'irresponsabilità, l'estetismo autoindulgente, il narcisismo dei suoi membri. Interseca il racconto delle azioni politiche con quello delle vite private di questi ex militanti contestatori che scivolano, senza soluzione di continuità, nella clandestinità e nel terrorismo. È qui che il lettore scopre la doppia vita del leader e membro fondatore di *Prima Linea*, il secondo gruppo terroristico italiano dopo le Brigate Rosse: assassinio il giorno prima, e il giorno dopo in vacanza nelle località turistiche più alla moda, in Sardegna o in Valle d'Aosta. È anche qui che scopre l'atteggiamento

piombo, si veda la valutazione del Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia, Giovanni Pellegrino (con Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri), *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000.

¹² La vittima di una *gambizzazione* non veniva né rapita né uccisa, ma colpita alle gambe. È il caso del decano del giornalismo italiano, il conservatore Indro Montanelli, ferito il 2 giugno 1977 a Milano da un commando delle Brigate Rosse.

irresponsabile e opportunistica di un padre ministro, che si mobilita per trovare e facilitare la fuga del figlio solo quando vede il proprio potere minacciato dalle rivelazioni di un terrorista pentito, che ha rivelato ai carabinieri che suo figlio fa parte di una banda armata.

La storia della lotta armata diventa quindi un'altra storia tipicamente italiana, una storia di compromessi, opportunismo, vigliaccheria, servilismo; e anche di familismo amorale, di corruzione, di mancanza di dimensione etica della sua classe politica. Le mancanze e le debolezze della classe dirigente generano figli privilegiati e protetti, terroristi nei giorni feriali ma a sciare nel week-end.

Osservata nel suo svolgersi quotidiano, la vita di Marco Donat Cattin e dei suoi complici perde ogni aura romantica: Roberto Sandalo, il suo migliore amico, anch'egli terrorista e anch'egli "pentito", trova lavoro in una concessionaria d'auto solo grazie alla raccomandazione del ministro Donat Cattin; lo stesso Marco, segretario del liceo Ferraris di Torino, chiede un permesso semestrale per giustificare le sue ripetute assenze, adducendo come scusa la difficoltà della sua vita di padre single. Nel luglio 1979, ad esempio, subito dopo aver partecipato all'esecuzione di Carmine Civitate, il proprietario del bar *dell'Angelo*, sospettato dall'organizzazione *Prima Linea di* aver segnalato alla polizia la presenza di due suoi membri nel suo locale¹³, Donat Cattin

¹³ Secondo alcune fonti, Civitate aveva infatti chiamato la polizia a causa del comportamento violento di Matteo Caggegi: lui e Barbara Azzaroni furono uccisi dalla polizia nel conflitto a fuoco seguito

parte per una vacanza da sogno, che pochi giovani della sua età potevano permettersi all'epoca: prima va in Sardegna, sulla barca di un amico di famiglia dei genitori, da qui poi parte per Alicudi; in seguito, compie un breve soggiorno a Roma e infine passa qualche giorno in uno chalet in Valle d'Aosta.

Possiamo considerare questa generazione, passata dai sogni di libertà del 1968 all'incubo della lotta armata, come responsabile dei propri errori e deviazioni? O gli errori dei padri giustificano quelli dei figli? Al contrario, in che modo gli errori di un figlio dovrebbero ricadere sul padre? Per Stajano, entrambe le generazioni condividono la responsabilità, e questa condivisione non attenua il peso dei loro errori. In primo luogo perché l'elenco delle rimostranze nei confronti di Carlo Donat Cattin, metonimia della classe dirigente italiana così come suo figlio lo è della generazione di "innocenti" a cui appartiene, è lungo: quando Marco, a diciotto anni, viene arrestato per aver aggredito dei giovani di estrema destra, sembra beneficiare di una sorta di un'invisibile rete di protezione. È il padre che interviene direttamente per proteggerlo? O, peggio, la protezione scatta automaticamente nella polizia e nella magistratura, a causa del loro servilismo nei confronti del ministro democristiano? In seguito, quando cominciarono a circolare le voci sulla partecipazione di Marco agli attentati, Car-

al loro arresto il 28 febbraio 1979. Cfr. "Progetto memoria", *La mappa perduta*, pp. 301 e 429.

lo Donat Cattin si recò dal Presidente del Consiglio e futuro Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, per chiedergli informazioni, e forse protezione, per il figlio. Non sapremo mai cos'è successo nel segreto di Palazzo Chigi. Sappiamo però che poco dopo il figlio trovò rifugio a Parigi e che il Presidente del Consiglio uscì pulito dallo scandalo causato da questa confusione di interessi familiari e politici. Carlo Donat Cattin si spingerà fino ad assolvere se stesso da ogni responsabilità, perché ribalterà tutte le accuse in direzione della sinistra: in un discorso tenuto a Milano dopo la fuga del figlio, insisterà sul fatto che le radici della violenza terroristica non sarebbero da ricercare nella propria storia familiare, ma nell'ideologia marxista-leninista.

Per Stajano, di fatto, i destini di questi due uomini sono così intrecciati che è impossibile separarli. La scelta del terrore da parte del figlio è in qualche modo consentita dalla protezione che il padre, o semplicemente il nome del padre, gli offre. È ancora una volta una storia di servilismo, di adulazione, di opportunismo, di interesse personale anteposto all'etica pubblica; è ancora una volta uno specchio delle debolezze di una classe dirigente e l'arroganza del suo potere. Ma la debolezza dei padri non giustifica in alcun modo la generazione dei figli e non li rende né vittime di un sistema lassista né eroi del riscatto delle nuove generazioni. Per Stajano, i terroristi di *Prima Linea* restano i figli viziati della borghesia e della piccola borghesia torinese, assassini senza programma, senza un vero piano, tagliati fuori da tutto, persi nel vuoto del loro linguaggio autoreferenziale.

Stajano ricostruisce con precisione, grazie alla ricchezza della sua documentazione, le tappe della deriva verso la lotta armata di questi gruppi di giovani disorientati dalla crisi dei movimenti e dei partiti di estrema sinistra a metà degli anni Settanta. Ma se tutto questo aiuta a capire, non diventa un principio di giustificazione e tanto meno di assoluzione. Per Stajano, Marco Donat Cattin e i suoi seguaci restano i figli mediocri e irresponsabili di una borghesia che ne diventa complice per opportunismo e debolezza.

La forza del libro sta nella scelta consapevole e coerente di creare una non fiction, in cui la finzionalizzazione della narrazione è ottenuta attraverso l'apporto di varie tecniche narrative, come il collage di documenti, la moltiplicazione dei punti di vista e dei livelli di narrazione, l'irruzione controllata della soggettività nella narrazione: tecniche che mirano a restituire tutta la complessità di un fenomeno come il terrorismo nelle sue dimensioni politiche, sociali, culturali e personali. Nel caso specifico de *L'Italia nichilista*, questa scelta di scrittura ben si adatta alla forza dell'indignazione e della condanna morale che fanno da cornice all'indagine. E questa è forse la risposta alla domanda sulla continuità tra la guerra civile e gli anni di piombo, cui abbiamo accennato sopra. È vero che Stajano, da parte sua, non accenna ad alcun legame tra i due fenomeni. Solo una volta, quando cerca di descrivere quella sorta di estetismo decadente che sottende la scelta del terrore da parte dei giovani torinesi, ne evoca le radici *dannunziane*, il *terribilismo* piccolo borghese, per usare la definizione di

Carlo Ginzburg¹⁴. Ma per il resto, la continuità è piuttosto nell'indignazione che si esprime sia di fronte al fascismo che al terrorismo, o nelle responsabilità di una classe dirigente debole, opportunistica e corrotta che sembra riprodurre costantemente gli stessi difetti: i generali si arrendono senza combattere per salvarsi la pelle, i notabili si arrendono al fascismo finché difende i loro interessi, e se il ministro cerca di risparmiare il figlio dalla prigione, è più per salvare la propria carriera politica che per impulso dei propri sentimenti paterni. Così, in entrambi i casi, Stajano giunge alla stessa conclusione: un sentimento di estraneità, un allontanamento dal proprio Paese che lo fa entrare nella ricca e nutrita galleria degli "anti-italiani" per troppo amore.

È per tutto questo, per il posto che occupa nella storia intellettuale dell'Italia a cavallo dei due secoli, per la forza e l'esemplarità del suo impegno politico e morale, per la capacità di creare un genere narrativo che da allora ha avuto molti seguaci ed è stato tanto imitato, che a Stajano va riconosciuto un posto importante nella produzione letteraria italiana contemporanea.

¹⁴ Io stesso ho assistito alle lezioni di Carlo Ginzburg nella primavera del 1977 a Bologna. Commentando le minacce rivolte da un gruppo di «autonomi» a un professore cieco che si era rifiutato di sospendere le sue lezioni per permettere loro di riunirsi in assemblea, Carlo Ginzburg li definì prototipi del «terribilismo piccolo borghese».

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
da *Bibliografica*
Castel Frentano (Ch)

per conto della
Casa Editrice Carabba srl – Lanciano
Variante Frentana C.da Gaeta, 37
Tel. e Fax 0872.717250
www.editricecarabba.it
info@editricecarabba.it